

LAST

(ROMANZO BREVE)



Premessa

Last vuole essere un romanzo breve, in parte autobiografico, in parte di fantasia, ma che comunque riporti al suo interno quello che sono e che continuerò ad essere.

Ringrazio chi mi ha letto, per i suoi preziosi consigli sia grammaticali sia per le idee, chi mi è stato vicino nel momento in cui ho ripreso a scrivere Last, due anni dopo aver scritto “Il testamento”. Un momento particolarmente difficile per me.

I nomi dei personaggi del romanzo sono di fantasia e non hanno alcun legame con persone reali.

I produttori di vino e di alcolici in generale nonché gli autori di libri e dischi citati nel romanzo sono reali.

Le foto del reportage non sono state in alcun modo modificate, il vederci qualcosa di particolare è demandato alla fantasia di ogni singolo lettore.

Per quanto relativo alla trama, ferma restando l'esistenza dei luoghi e di alcuni fatti citati, è di pura fantasia.

Sono e rimango scettico, malgrado la voglia di scrivere questo romanzo, nei confronti di tutto ciò che non è scientificamente dimostrabile.

Renato Francia

Il testamento

Sono le ultime righe della mia esistenza. Prego coloro che qui non compariranno di non prendersela, ho poco tempo ancora, non li ricorderò tutti.

A coloro che qui non nomino, lascio ciò che non ho più: la memoria.

A Lucia lascio i miei ricordi più cari, non valgono molto ma sono convinto che li apprezzerà.

Ad Antonio lascio la simpatia che provai per lui la prima volta che sedendogli di fronte lo sentii parlare, peccato sia svanita nel tempo.

Ai miei figli lascio ciò che ho costruito in questi anni, sogni, amore, illusioni. Credo sia poco, ma è ciò che di più prezioso ho.

A mia madre lascio la riconoscenza per avermi insegnato il coraggio della disperazione. Quel coraggio che, oggi, metto nello scrivere queste poche righe.

A mio padre lascio le mie paure. Andranno ad arricchire le sue.

A te, che non nomino, lascio le mie passioni, ciò per cui ho vissuto. L'alcol, il fumo, le donne e quant'altro di bello ed effimero esiste.

Alle donne a cui ho donato un istante di tenerezza, lascio il ricordo del mio corpo.

A te mia amata lascio la mia forza, fai di lei l'uso migliore che puoi farne, gettala via od usala, decidi tu.

Al prete che, contro la mia volontà, mi darà l'ultimo saluto voglio lasciare una preghiera: non dire che ero buono, fragile o ciò che di solito conviene dire. Dio sa che menti e non è bello per un prete mentire.

A tutti lascio le mie favole, a coloro che mi hanno conosciuto ed a coloro che non potranno più conoscermi.

Ora vado, scusate ancora, ma il tempo è poco e nominarvi tutti sarebbe lungo.

Con simpatia Vi saluto

Claudia

Era il pomeriggio del 24 Dicembre 1959, da allora sono passati quarantacinque anni, una buona parte della vita di un uomo. Quel pomeriggio il telefono, del corpo di guardia al Quirinale, trillò in un modo strano. La vibrazione del telefono che squillava sembrava preannunciare qualcosa di grave.

La voce al telefono chiese del tenente, o meglio dell'ufficiale di picchetto, e si limitò a dire con un tono grave: "C'è un problema, sua moglie ha una crisi eclampica, deve scegliere lei fra diventare padre o rimanere un uomo sposato". La risposta si fece attendere pochi istanti: "Salvate la madre!".

E' la stessa identica scelta che avrei fatto io. Quel giorno a Roma pioveva, e nella clinica appena inaugurata, il primo bambino che vi sarebbe nato era stato condannato a morte, da un uomo che aveva dovuto scegliere fra un amore ed un altro, senza poter decidere di averli entrambi.

L'eclampsia è una forma d'epilessia che si può manifestare nel periodo del puerperio, generalmente al terzo mese, la prognosi è grave sia per la madre sia soprattutto per il feto. Così, pensando non al primo nascituro ma, al primo cadavere della clinica appena inaugurata, un uomo in camice bianco decise di tirarmi fuori dal ventre di mia madre.

In compenso, senza sapere cosa mi aspettava, io decisi che sarei vissuto, e così nonostante tutto, dopo pochi istanti, cominciai a piangere affermando il mio pieno diritto ad essere iscritto nel registro dell'anagrafe. Forse fu un errore, ma all'epoca non lo sapevo. Dovessi tornare indietro probabilmente piangerei nuovamente come feci quella vigilia di Natale di tanti anni or sono.

Il telefono del corpo di guardia al Quirinale squillò nuovamente, questa volta in modo diverso, ma l'uomo che rispose non se ne accorse, non poteva accorgersene, alla richiesta di poter parlare con l'ufficiale di guardia la risposta fu immediata: "Sono io!". Non so perché non aggiunse "Signore!", ma so che non lo fece. Una voce femminile dall'altra parte del filo disse: "Lei è padre". La gioia di tale annuncio, fu interrotta da un tuono che sembrava voler irrompere nei pensieri di quel tenente, per riportarlo alla realtà, solo in quel momento la voce al telefono disse: "La madre sta bene, ed il bimbo ha deciso di festeggiare il Natale con noi". Poi la comunicazione s'interruppe.

Il mio primo pianto fu l'affermazione che volevo esserci, una dichiarazione che non ero disposto ad arrendermi, i pianti successivi, le lacrime che mi uscivano nel raccontare a Claudia com'ero nato, era la dichiarazione che ero stanco. Stanco di lottare. Ora avevo la necessità di arrendermi. Sentivo la necessità di dire "non ci

riesco, non più”. Gli anni passati a lottare, avevano lasciato il segno, ora avevo bisogno di riposare.

Molti pensano che il mio nome voglia dire nato Re, e lo attribuiscono al fatto che io sia nato la vigilia di Natale, in verità lo porto perché il mio nonno paterno lo portava prima di me, ma il significato vero di quel nome è “nato due volte”. Forse è vero sono nato due volte, la prima, quando sono stato concepito e la seconda quando decisi di piangere quella vigilia di Natale, ma temo che ciò non mi dia il diritto di morire due volte.

Alla mia affermazione Claudia non riuscì a non sorridere, mi strinse la mano che teneva fra le sue da quando avevo cominciato a raccontare la mia storia, rispondendo alla sua richiesta: “Parlami di te”.

In quel momento un tuono s’insinuò fra noi riportando nella mia mente l’immagine di quell’uomo che, ventiquattro ore dopo il giorno di Natale, scoprii essere mio padre.

Il giornale

La mattina alle sette in punto mi svegliai ed istintivamente allungai una mano alla ricerca di Claudia, ma come spesso accadeva non trovai nessuno. Doveva essere andata via da diverso tempo, infatti il lato del letto che aveva occupato aveva perso il suo tepore.

Mi voltai dall'altro lato e cercai di addormentarmi nuovamente, cosa che negli ultimi tempi, forse a causa delle ingenti quantità di alcol che assumevo, mi riusciva abbastanza agevolmente.

Ma quella mattina aveva qualcosa di particolare. Cosa fosse lo scoprii solo alcuni giorni dopo.

Così, non riuscendo a riprendere sonno, intorno alle otto decisi di alzarmi.

Considerando i movimenti rallentati dalla sbornia, ancora non completamente smaltita dalla sera prima, calcolai che potevo essere fuori di casa intorno alle dieci. Un'ora più che buona per chi come me non aveva più un lavoro stabile.

Mentre preparavo il caffè decisi che sarei passato al giornale, per domandare ancora una volta cosa ne pensavano del mio reportage sulla "Torino sotterranea".

La fotografia era sempre stato il principale dei miei hobbies, ed ora era anche un modo per sbarcare il lunario. Ogni tanto riuscivo a vendere qualche servizio alle testate locali, ed occasionalmente delle singole foto a scopi pubblicitari.

Dopo aver bevuto il mio caffè, rigorosamente senza zucchero, ed aver fatto una veloce tappa sotto la doccia, iniziai a vestirmi. In quel momento, qualcosa, o qualcuno, mi convinse che quella mattina dovevo portare con me l'unica compagna che da anni mi era fedele: la mia Nikon.

Approfittai della bella giornata, dal clima quasi primaverile, per andare alla redazione a piedi. "Benzina risparmiata", fu il pensiero di quel momento. Arrivato negli uffici della redazione chiesi del direttore, e come al solito, passò più di un'ora prima di avere l'onore di conferire con il "Signor Direttore", che ovviamente era indaffaratissimo, come si pregiò di farmi presente la sua "Signora Assistente".

Finalmente venni ricevuto, con il solito sorriso smagliante, opera non di un semplice dentista ma di un vero "artista" dell'odontoiatria.

Il direttore mi comunicò senza troppi giri di parole di essere impegnatissimo, “Dunque, mio caro, veniamo subito al motivo della sua visita”. Inghiottii quel “mio caro” dalla erre arrotata con disinvoltura e senza proferire verbo.

“Abbiamo guardato con molta attenzione il suo reportage sulla Torino... ah, sì! Sulla Torino sotterranea. Belle foto, complimenti!”.

Erano tre anni che il suo discorso variava solo rispetto al tema: sotterranea, turistica, e così via. Continuò dopo una breve pausa: “Ma in questo momento la Torino sotterranea, non susciterebbe grandi interessi”.

A questo punto intervenni, non per controvertire le sue teorie, ma semplicemente per avere la possibilità di riconquistare l'uscita. In quel momento avevo una gran voglia di uscire, impugnare la mia Nikon e scattare qualche foto.

Mi limitai a dire: “Nessun problema Direttore, capisco perfettamente, sarà per un'altra volta. Non le rubo altro tempo.” Mentre dicevo queste parole mi ero alzato tendendogli la mano in segno di saluto, pronto a lasciare quanto prima il suo ufficio.

Mentre mi stringeva la mano mi guardò negli occhi: “Sono disposto ad acquistare da lei un reportage sulla Torino magica, mi piace il suo modo di fotografare. Se la sente?”. Risposi prontamente: “Ci proverò. Arrivederci direttore!”.

La Gran Madre distava non più di un chilometro dagli uffici del giornale, così decisi di farci un salto, sapevo che la chiesa veniva spesso associata alla magia, ed avendo bisogno di soldi, l'idea lanciata dal direttore andava se non altro esplorata e valutata: la Torino Magica, bianca o nera?

Nel salire i pochi gradini che separano il piano stradale dall'ingresso del luogo sacro, inciampai, la solita storta che prendo ogni volta che un sassolino mi finisce sotto il tallone sinistro. Ma questa volta non si trattava di un semplice sassolino.

Mi chinai a raccogliarlo e riconobbi subito che si trattava di una runa, non che fossi un esperto, ma qualcosa avevo letto su quei misteriosi segni.

Mi sembrò si trattasse di “Reid” dalla forma simile ad una erre in stampatello maiuscolo, la prima lettera del mio nome. La runa di Thor, il dio della folgore e del tuono, che rappresenta l'intelligenza cosmica che impedisce all'ordinamento del cosmo di ritornare al caos.

Decisi di non entrare in chiesa, misi la runa in tasca, scattai una foto alla facciata della chiesa e mi incamminai verso casa.

La caviglia mi doleva, ma i miei pensieri in quel momento erano rivolti ad altro. Volevo tornare a casa e cercare un vecchio libro sulle rune che mi regalò mia madre in occasione dei miei diciotto anni.

Avevo una strana sensazione.

Le rune

Arrivato a casa mi resi conto che la caviglia si stava gonfiando, così rinunciai a cercare il vecchio libro sulle rune e mi sdraiai sul letto rendendomi conto che negli ultimi mesi avevo perso l'abitudine di rifarlo prima di uscire.

In realtà erano molte le buone abitudini che avevo perso da quando le notti passate con Claudia erano diventate un evento sempre più raro.

Mentre riflettevo su tale fatto, quasi istintivamente misi una mano in tasca ed estraesi la runa responsabile del gonfiore alla mia caviglia.

Continuavo a rigirarmela fra le mani e ad osservarla, al di là dell'inconfondibile segno R. La pietra su cui era stata incisa aveva una strana forma, non riuscivo a definirla, sembrava un ciottolo romboidale, anzi a dire il vero sembrava un piccolo aquilone così spesso che non avrebbe mai volato.

A fatica mi alzai dal letto, il dolore diventava sempre più acuto, ma nonostante ciò, mi misi alla ricerca del libro. Impresa non agevole considerando gli oltre duemila della mia personalissima biblioteca, anch'essa disordinata come la mia vita.

Il caso volle che, prima di trovare il tomo incriminato, dono di mia madre, una vecchia signora appassionata di esoterismo, incappassi in un altro testo che non ricordavo di possedere: "La verità delle Rune".

Potevo passare l'intera nottata a documentarmi su quello strano sasso istoriato responsabile del mio recentissimo dolore fisico.

Si dice che spesso quando l'uomo ha dei problemi tenda ad appoggiarsi in ultima istanza al sovrannaturale. Non era il mio caso. Non che non avessi dei problemi ma riguardo al sovrannaturale la mia era pura e semplice curiosità.

Dopo una decina di minuti trovai il volume che cercavo e ripresi posto sul letto. Non ricordavo le poche righe scritte a mo' di dedica da mia madre:

"Al mio piccolo scettico, un giorno lo leggerai con uno spirito differente. Inciampare nelle prove della vita rende malleabile anche il più tenace degli scettici. Tua madre. 24 dicembre 1977".

Sorrisi pensando che lo "scettico" era sì inciampato, la mia gamba gonfia era una prova inconfutabile, ma in questo caso su di una runa. Difficile definirla "una prova della vita".

L'inizio del libro fu un pugno allo stomaco. La prima runa "UR", il grande vuoto primordiale, mi riportò istantaneamente all'immenso vuoto che stava lasciando in me Claudia da quando, senza spiegazioni, aveva cominciato ad allontanarsi.

Superato lo sgomento del primo momento decisi di cercare direttamente la runa con la R, senza indulgere in letture che potevano agganciarsi al mio recente passato.

La trovai subito, trattandosi della quarta runa, secondo il sistema Uthark, e come ricordavo si trattava proprio di "Reid".

Cominciai a saltellare da un capitolo all'altro alla ricerca delle informazioni sulla runa, che volente o nolente, si era posta sul mio cammino, ostacolando la mia prima visita alla chiesa della Gran Madre.

Dovevo rileggere qualcosa anche sulla chiesa. "La Torino Magica", per quale motivo il direttore era interessato ad un reportage così scontato?

"Reid è la forza della direzione e del movimento. È la forza che spinge il Sole...". La descrizione del significato della mia runa iniziava con queste parole.

Continuando a leggere, trovai una lunga serie di informazioni, come ad esempio il legame simbolico con la quercia e la sua capacità di aiutare ad espandere la coscienza e a dare giudizi equilibrati e così via.

Passai al secondo testo e con sorpresa scoprii che per l'autore Reid, la mia runa, era la quinta nell'ordine. Chiusi immediatamente il libro. Il mio "sassolino" non poteva essere retrocesso quinto in classifica in pochi istanti, decisi di conservare il quarto posto. Pur sempre una posizione onorevole anche se non da podio.

D'accordo, prima o poi il mio essere scettico si sarebbe ammorbidito, ma non ora, la caviglia stava lievitando e forse era utile un po' di sano pragmatismo occupandosi di lei con una buona pomata. In fondo un fotografo claudicante aveva poche possibilità di fare un buon reportage, magico o meno.

Riaccesi i telefoni, che avevo spento accingendomi ad entrare in chiesa. Dopo pochi istanti un sms mi segnalò che avevo un nuovo messaggio in segreteria. Incuriosito, sperando fosse Claudia, composi il numero del centro messaggi. Fu una delusione e al contempo una sorpresa. Sentii una voce maschile che recitava: "Buonasera, sono Bonomi. Che ne direbbe di vederci a cena domani sera? Conosco un ottimo locale a Triora, più o meno a due ore di macchina. Devo parlarle, lasci il suo indirizzo alla mia assistente. Passo a prenderla alle diciannove e trenta".

Era il direttore del giornale, avrei potuto non chiamare ma decisi di farlo e quindi lasciai il mio indirizzo all'assistente. Mentre cercavo di ricordare dove avevo già sentito parlare di Tiora, mi addormentai.

Il dettaglio

Aprii gli occhi che era ancora buio, da ciò dedussi che doveva essere notte. Ebbi la conferma guardando l'orologio che segnava le 3 e 40. Continuavo ad avere in testa il nome del paese dove la sera sarei andato a cena con Bonomi. Era un nome già sentito, Triora, anche se non riuscivo a ricordare dove.

Uno dei vantaggi di avere a casa una "biblioteca" sta nel fatto che se vuoi sapere qualcosa non devi necessariamente accendere il PC per collegarti ad Internet.

Dovendo scoprire qualcosa sul paese, mi tirai fuori dal letto. L'impatto con l'aria fredda della stanza, ed il contrasto con il calore del piumino che mi aveva ricoperto fino ad un attimo prima, mi diede una sensazione di gelo.

Presi rapidamente il volume dell'enciclopedia alla lettera TRAS-Z, mi reinfilai sotto il piumino e cercai il nome che mi interessava: "Triora. Comune in provincia di Imperia (Liguria) con 408 ab. (2001)...". Le due righe seguenti non dicevano nulla di interessante, ma almeno adesso sapevo dove cercare.

Mi ributtai nuovamente fuori dal letto e cercai la Guida Rossa della Liguria edita dal TCI. Fortunatamente il colore del volume facilitò notevolmente la ricerca.

Anche qui le notizie non erano molte: cinque tra fortezze e castelli ormai ridotti a rovine, la Collegiata dell'Assunta ed il Museo Etnografico e della Stregoneria.

Spalancai gli occhi, per quanto sia possibile spalancarli nel cuore della notte, e continuai a leggere: "Il Museo raccoglie atti e testimonianze relativi a un processo per stregoneria del 1588-89". Quindi la guida continuava trattando del giardino botanico e del museo del territorio in via di allestimento. Null'altro.

"Bum!", esclamai a voce alta nel silenzio della casa. In meno di ventiquattro ore avevo collezionato la richiesta di un reportage sulla "Torino magica", una caviglia gonfia a causa di una runa ed una cena intima nel "paese delle streghe". Come dire? Cominciavo a sentire odore di bruciato.

Era necessario riprendere sonno in attesa dei prossimi eventi, sempre che non si trattasse di tre ovvie coincidenze.

Spostai dal lato di Claudia i vari volumi... perché in qualsiasi situazione il mio pensiero tornava sempre a lei? Ovvio, continuavo ad amarla. Spensi la luce, mi raggomitolai sotto le coperte ed attesi il ritorno del sonno.

Venni risvegliato dal suono fastidioso del telefono, emisi un cavernoso “Pronto, chi è?” che credo avrebbe indotto chiunque a riagganciare senza fiatare. Ma non mia madre. “Ciao tesoro mio, come stai? Novità?”. Grugnii: “Sto dormendo mamma!”. Era impossibile farle chiudere la comunicazione nel tentativo di evitare di farmi svegliare completamente. “Ma ancora? Sono quasi le undici”.

A quel punto rinunciai, dovevo essere svegliato: “Io sto bene mamma, non ho grandi novità, insomma solita vita, e tu come stai?”. Conoscevo la risposta e non mi sbagliai neanche questa volta: “Da quando sei così lontano mi sento sempre sola ed ormai il mio tempo sta per esaurirsi...”.

Decisi rapidamente di cambiare discorso, ma ciò mi costò il completo risveglio. “Sai mamma, mi hanno commissionato un reportage sulla “Torino magica”, sapevo che avrebbe funzionato. Mia madre cominciò a parlare di triangoli, chiese, Graal ed altro. Fortunatamente la telefonata la pagava lei.

Nel frattempo andai al bagno, preparai il caffè e fumai la prima sigaretta della giornata. A quel punto esclamai: “Mamma, mi chiamano sull’altro telefono, ci sentiamo domani”. Chiusi senza darle il tempo di ribattere.

Accesi il portatile e mi collegai ad Internet in modo da scaricare la posta. Mi ricordai che il giorno prima avevo scattato una foto al colonnato della Gran Madre e decisi di dargli uno sguardo. Magari potevo stamparla e far vedere a Bonomi che mi ero già messo all’opera e, con tale motivazione, chiedere un anticipo sul servizio. Avevo bisogno di soldi.

Una volta scaricata sul PC, portai la foto alle sue dimensioni reali per verificarne la qualità tecnica. Notai che su una delle sei colonne frontali era presente un piccolo rettangolo. Iniziai ad ingrandire quel particolare.

Uno dei grossi vantaggi della fotografia digitale è proprio quello di poter visualizzare comodamente ogni singolo dettaglio di un’immagine. Nel rettangolo era presente un segno molto simile ad una X. Qualcuno aveva tentato di cancellarlo ma era ancora visibile.

Salvai la parte ingrandita come immagine a sé stante e la stampai. Risultò piuttosto sgranata ma comunque interessante. Stampai anche la foto originale. Avrei mostrato entrambe le foto a Bonomi.

Spento il portatile poggiai le foto sul tavolo della cucina e cercai qualcosa da mangiare nel frigorifero. Impresa ardua. Più che un frigorifero sembrava la riproduzione del “vuoto cosmico”. Rinunciai e decisi che sarei sceso al bar per consumare un toast e magari dare uno sguardo al giornale.

Il giornale riportava le solite notizie: il governo non ha una maggioranza reale, i vescovi insorgono, confessa il delitto, e così via. Quindi mangiai il mio toast velocemente e risalii a casa, deciso a schiacciare un pisolino in attesa della mia cena con il direttore.

Mi sdraiai completamente vestito sul letto, accesi una sigaretta ed istintivamente aprii il libro delle rune, il regalo di mia madre. Forse avrei dovuto richiamarla.

Iniziai a curiosare sui simboli runici, credo si definiscano così, e giunto alla sesta mi trovai davanti ad una “X” Gifu. Il libro diceva che si legge GHI-FU. Aveva una strana somiglianza con l’ingrandimento che giaceva sul tavolo in cucina.

Cercai il significato di quel simbolo: “Indica le sei direzioni più il loro centro”. La domanda fu ovvia “La Gran Madre?”. Continuai a leggere: “Come tale è il potere dell’armonia e dell’equilibrio... E’ il dono divino della vita. E’ il dono della forza vitale”.

Non avevo dubbi, avrei chiesto un congruo anticipo a Bonomi, forse sarei riuscito a pagare l’affitto anche questo mese.

La cena

Alle 19,30 in punto suonò il citofono. Bonomi era preciso come un orologio svizzero. Risposi mentre indossavo il mio giaccone e comunicai che sarei sceso.

Uscendo dal portone vidi che il direttore era già risalito in macchina. Una smagliante Alfa 166, blu ministeriale. La tentazione di salire dietro fu forte, già m'immaginavo nei panni del Sottosegretario, ma pensai che dovevo pagare l'affitto, così optai per il posto affianco al conducente.

Entrato in macchina salutai: "Buonasera Direttore". La risposta fu: "Mi chiami Carlo, possiamo anche darci del tu, non trovi Renato?". Il direttore stava scivolando su una china pericolosa: quella della confidenza. Non avevo scelta e così allacciando la cintura di sicurezza dissi "Certamente, Carlo".

Dopo aver preso Corso Unità d'Italia imboccammo la "A6", in direzione di Savona. Bonomi mi comunicò che ci sarebbero volute circa due ore. La macchina era comoda e spaziosa. Ascoltando la musica di sottofondo riconobbi immediatamente Miles Davis, nel lettore CD stava andando uno dei miei dischi preferiti: "Ascenseur Pour L'Echafaud".

Per buona parte del viaggio, Carlo ed io, parlammo di jazz ed in particolare di Miles. Nonostante non avessi in simpatia il direttore, la conversazione fu piacevole, così come lo scoprire che era un appassionato di jazz, tra l'altro si mostrò piuttosto competente.

Arrivati verso Savona domandai cosa sapesse di Triora. Mi disse che si trattava di un piccolo borgo medievale, collocato sopra Arma di Taggia. Lo definì: "Caratteristico". Gli chiesi perché era noto come il paese delle streghe. La sua risposta mi sembrò un testo recitato a memoria: "La nomea del paese si deve ad un processo del 1587. Il processo vide come protagonista il Commissario straordinario della Repubblica di Genova: Giulio Scribani. Si concluse nel 1589 con la condanna a morte di cinque donne. La pena capitale fu eseguita alla Cabotina altrimenti nota come la casa delle streghe".

"Nulla da eccepire, ma queste cose le conosco già. Si possono leggere ovunque". Lasciai passare qualche istante ed aggiunsi: "Come mai hai deciso di cenare proprio a Triora, sempre se non sono indiscreto?". La risposta non si fece attendere: "Lo è!", quelle due parole pronunciate con tono fermo, e l'improvviso ritorno al Lei, non lasciavano la possibilità di continuare a porre domande. Compresi che il direttore considerava chiusa la nostra breve disquisizione su Triora. Il resto del viaggio si tenne in un mesto silenzio, rotto esclusivamente dai meravigliosi suoni emessi dalla tromba di Miles.

Arrivammo alle ventuno e venticinque, perfettamente in linea con quanto previsto da Bonomi.

Entrando nel locale fummo accolti da un cameriere, la cui età si aggirava fra i quaranta ed i quarantacinque anni, leggermente brizzolato, ma quello che mi colpì fu il colore dei suoi occhi: un azzurro quasi trasparente.

“Buonasera dottor Bonomi. La stavamo aspettando”. La risposta del direttore fu immediata: “Buonasera Valerio”, e senza aggiungere altro si avviò verso un tavolo piuttosto appartato, distante dalle finestre, che affacciavano su una vallata di rara bellezza. Da tali comportamenti dedussi che il direttore era di casa in quel locale, non solo, Bonomi appariva terribilmente teso. Da quando avevo accennato a domandare notizie su Triora si era irrigidito, forse avevo toccato un punto dolente, ma quale? E perché?

Notai, cosa che non avevo fatto prima, che Carlo aveva portato con sé la sua elegantissima cartella in cuoio, immaginai che avesse deciso di mostrarmi qualcosa durante la cena. Io avevo con me la busta, rigorosamente in cartoncino, con le due foto che, al momento opportuno, gli avrei mostrato.

Fortunatamente, al momento di ordinare la cena, il silenzio fra noi fu interrotto. Cominciavo a sentirmi a disagio, ed il fatto di essere senza macchina ed a due ore da casa non mi permetteva vie di fuga.

Bonomi diede per scontato che io bevessi vino, mi propose un Barbera d’Alba superiore di Matteo Correggia, in particolare un Marun del 2004, un tre bicchieri, vino dalle grandi doti. Condivisi con piacere la sua scelta. Dopo aver ordinato della carne cruda, dei ravioles della Val Varaita e per concludere del brasato al Barolo, iniziammo un’interessante discussione sul vino.

Quell’uomo, sempre serio, con l’aria da dirigente pubblico, mi stava sorprendendo. Prima il jazz ed adesso il vino, mi chiesi se alla fine della cena avremmo discusso anche di grappa.

La cena proseguì su toni distesi, non volevo incalzare Bonomi con le mie domande, ma con il passare del tempo, la curiosità sul perché di quella cena andava aumentando. Pensai che forse avrei potuto mostrargli le foto, magari Carlo avrebbe colto l’occasione per iniziare a parlare.

Colsi al volo una breve pausa nel discorso sul vino, per prendere le foto dalla sedia accanto, e dissi con aria professionale: “Ho portato due foto da mostrarti, riguardo al reportage sulla Torino magica”. Gli allungai la busta con le foto, la aprì rapidamente ed iniziò ad osservare con attenzione le foto. Mi chiese con voce tranquilla: “Posso

tenerle?” Risposi affermativamente, ed il direttore ripose le foto nella sua cartella. Poi mi lasciò sconvolto: “Domani puoi passare in amministrazione, dopo le dieci, per ritirare un acconto sul servizio. Penso che seimila euro per iniziare possano andar bene. Sei d’accordo?”

Seimila euro? Era solo un anticipo per iniziare? Avrei voluto porre delle domande, cercare di capire perché una cifra così elevata, cosa mi stava nascondendo Bonomi? Ma il mio pensiero andò immediatamente all’affitto da pagare ed oltre ad assentire, non posi alcuna questione, ero troppo sorpreso.

Bonomi aggiunse: “Continua su questa strada”, alludendo alle foto, “ma cerca di stare attento, è un terreno difficile da percorrere”. Al mio accenno di parlare mi interruppe prontamente, continuando: “Avremo altre occasioni di parlare, non stasera e non qui, ora direi che prima di riprendere la via del ritorno potremmo sorseggiare un buon bicchiere di grappa”. Bene avremmo avuto un tema su cui discutere durante il viaggio di ritorno.

In linea con la mia previsione durante il viaggio di ritorno, la discussione ebbe come filo conduttore i profumi ed i sapori della grappa con le sue varie sfumature.

Il direttore mi lasciò sotto casa intorno alle due del mattino. Ovviamente con una serie di domande che continuavano ad attendere una risposta, ma fortunatamente ero stanco e non tardai a prendere sonno.

L'introvabile

Decisi di lasciar passare qualche giorno prima di recarmi al giornale dove avrei ritirato l'anticipo concessomi dal direttore. Ritenevo che precipitandomi immediatamente avrei perso di dignità e dato l'idea di avere estremo bisogno di soldi. Cosa per altro vera, ma qualche giorno potevo ancora tirare avanti.

Passai le giornate con maggiore tranquillità dato che il problema dell'affitto era risolto. Mi dedicai alla lettura di un romanzo che avevo iniziato da poco ed a scattare alcune foto da inviare alla banca immagini attraverso cui vendevo le mie fotografie commerciabili.

Misi temporaneamente da parte il reportage sulla "Torino magica", ed aspettai che la caviglia tornasse alla normalità, evitando di sforzarla eccessivamente.

Insomma mi presi due giorni di pausa cercando di rilassarmi.

La mattina del venerdì decisi di andare al giornale, avrei ritirato l'anticipo. Dovevo passare in banca a cambiare l'assegno, visto che i miei conti correnti erano inutilizzabili ormai da tempo. Uscii di casa ad una ora improponibile, almeno per quanto mi riguardava.

Alle nove e trenta in punto ero di fronte alla "signora assistente del signor direttore", come amavo definire la segretaria di Bonomi. Salutai senza entusiasmo e venni salutato con aria di sufficienza.

La signorina mi informò che Bonomi aveva lasciato una busta a mio nome e me la consegnò.

Notai lo spessore della busta e scoprii, non senza stupore, che i seimila euro dell'anticipo erano in contanti, fatto se non altro strano. Dentro la busta c'era un foglio di carta formato A4 che avvolgeva le banconote. Sul foglio era riportato un breve testo, scritto in perfetta calligrafia con una penna stilografica.

La breve lettera recitava: "Renato, all'interno trovi l'anticipo concordato. Per questioni personali ho preferito il contante ad un assegno, nella speranza che ciò non ti arrechi disturbo. Ti rinnovo il mio invito a muoverti con cautela nel preparare il reportage. Mi metterò in contatto con te appena mi sarà possibile". Alla fine dello scritto era possibile leggere la firma del direttore.

Il fatto che i soldi fossero in contanti mi meravigliò, ma non mi arrecava alcun disturbo, anzi mi evitava la fila in banca. Era il resto del messaggio che mi creava disagio. Per la seconda volta, nel giro di pochi giorni, Bonomi mi invitava ad essere

prudente. Mi avrebbe contattato lui appena possibile. In che avventura mi aveva imbarcato il direttore?

Il mio primo pensiero fu “Va bene Bonomi, ora basta giocare!”. Pronunciai, con un tono che non ammetteva rifiuti: “Signorina, dica al direttore che voglio vederlo immediatamente!”.

Con una voce che denotava un forte senso di disagio la segretaria rispose: “Lo farei volentieri, ma martedì sera è stata l’ultima volta che ho visto il direttore”. Era la sera della nostra cena a Triora. “Mercoledì mattina ho trovato sulla scrivania la busta che le ho appena consegnato. Il dottor Bonomi non è rintracciabile ne sul cellulare ne tanto meno a casa”. Parlava senza riprendere fiato. “Ho pensato di rivolgermi alla polizia, ma capirò che se la notizia della scomparsa dovesse trapelare sarebbe un bel problema per il giornale. Cosa possiamo fare?”.

Impensabile, quella donna che per circa tre anni non mi aveva mai degnato di uno sguardo, che mi aveva sempre trattato con aria di sufficienza, ora mi domandava: “Cosa possiamo fare?”. Noi? Cosa c’entravo io in questa storia? Io mi ero inventato il mestiere di reporter per cercare di sbarcare il lunario, come si usa dire. Non facevo parte del personale del giornale e non avevo alcuna intenzione di giocare a fare l’investigatore privato. O forse sì?

“Mi dia il numero di cellulare di Bonomi! Provo ad inviargli un sms, appena riaccende il telefono saprò che è nuovamente raggiungibile”. Senza esitare mi dettò il numero di telefono concludendo con un grazie.

“Ora vado a casa, signorina. Appena ho qualche notizia la chiamo. Fino a che ora la trovo in redazione?”. Mi piaceva l’aria da duro che istintivamente avevo assunto, stavo entrando nella parte del detective. “Sono qui fino alle diciassette, ma per favore mi chiami. Le lascio il numero del mio telefonino...”.

Memorizzai il numero alla voce “segretaria Bonomi” e dopo aver salutato uscii rapidamente, avevo bisogno di riflettere all’aria aperta. Cominciai a camminare sul Lungo Po in direzione del parco del Valentino, nel tentativo di riordinare gli eventi, più o meno casuali, degli ultimi giorni.

Mi resi conto che stavo girando all’interno del Valentino da qualche ora solo quando, il mio stomaco, mi avisò che aveva estrema necessità di solidi. Poco distante da dove mi trovavo c’era un bar gestito da un egiziano e dalla moglie. Preparavano un ottimo kebab, una mano santa per chi, come me, soffre di disturbi intestinali, ma adoro quel cibo arabo. E così mi incamminai verso il bar.

Mi misi seduto ad un tavolino collocato all'aperto, la giornata era splendida. Cielo terso, sole e una temperatura che stimai intorno ai diciotto venti gradi. Gradevolissima.

Dopo aver ordinato una birra rigorosamente analcolica, visto che l'egiziano era musulmano, e il kebab. Telefonai in redazione.

“Buongiorno signorina, ha qualche novità?”. Forse avrei dovuto aspettare che ricambiasse il saluto. “No, nessuna. E lei?”. Istantaneamente controllai il cellulare da cui avevo inviato il messaggio a Bonomi, nulla di nuovo. “No non ha ancora riacceso il telefono, ma credo di sapere da dove iniziare a cercarlo. Se per le diciotto non ci sono notizie, torno a Triora”. Era l'unica pista che avevo, ripartire dal luogo del mio ultimo incontro con Carlo. Magari il cameriere, dagli strani occhi azzurro trasparente, poteva fornirmi qualche indicazione.

La segretaria di Bonomi, decise di stupirmi: “Se vuole, la accompagno”. Le risposi che sarei tornato a Torino molto tardi, il viaggio non era breve. La cosa non sembrò crearle problemi. “Non si preoccupi, sono single e vivo da sola. Se non le dispiace prima vorrei passare da casa a cambiarmi.” Aveva già deciso, sarebbe venuta con me. “Posso chiederle il favore di passarmi a prendere? Abito in via Belfiore..., sa dove si trova?”. Il mio kebab stava diventando freddo al contrario della birra che stava diventando calda.

“Sì, in San Salvario, passo per le diciotto, salvo novità”. Mi confermò che alle diciotto in punto si sarebbe fatta trovare sotto casa e salutò. “Mi scusi signorina, vorrei farle una domanda. Conosco il suo numero di telefono, so dove abita, ma non ho il piacere di sapere come si chiama”, la sentii ridere, una risata cristallina. “Ha ragione, mi scusi. Daniela, mi chiamo Daniela. A dopo Renato”.

La conversazione terminò con il mio: “Ci vediamo dopo Daniela”.

Iniziai a mangiare il kebab, ormai completamente freddo, e a preparare mentalmente il mio secondo viaggio verso Triora.

Daniela

Tornato a casa mi sdraiai sul letto, e controllai l'ora. Le quindici e trenta. Avevo poco più di due ore di tempo prima di uscire nuovamente per andare a prendere la "Signora Assistente".

Erano passati due giorni da quando avevo sentito per l'ultima volta Claudia, una telefonata molto breve, così provai a chiamarla. Il telefono diede il segnale di libero, ma non ricevetti alcuna risposta, come spesso accadeva negli ultimi tempi. Provai il solito senso di sgomento a cui ormai mi stavo, abituando. Quanto mi mancava. Continuavo a domandarmi perché la nostra storia non fosse mai decollata. Ma quasi per una forma di autodifesa, i miei pensieri tornarono al mio imminente viaggio verso Triora. Dovevo iniziare a prepararmi.

Mi alzai dal letto con una certa rapidità, cercai un vecchio disco di Keith Jarrett, "Le virtuose du piano". Accesi l'impianto stereo e dopo pochi istanti le meravigliose note emesse dal pianoforte suonato da Keith risuonarono per tutta la casa.

Visto che avevo deciso di portare con me la mia Nikon, controllai che tutto fosse in ordine. Il livello delle batterie era al massimo della carica, le lenti degli obbiettivi erano pulite e le schede di memoria formattate. Come al solito, il mio era stato uno scrupolo eccessivo, ma era un modo come un altro per non pensare a Claudia.

Posai lo zaino con l'attrezzatura fotografica vicino alla porta di casa, e tornato in camera da letto, aprii il cassetto del mio scrittoio dal quale estrassi la mia Colt Government.

La Colt Government venne prodotta per la prima volta nel 1911 e fu per decenni la pistola d'ordinanza della polizia americana. Venne sostituita nel 1985 dalla Beretta 92S-1. Un raro gioiello del passato, la Colt, che aveva percorso a testa alta decenni di servizio al fianco dei detectives da cinema, come avevo sempre classificato i policemen americani.

Impugnai la pistola, uno strano brivido mi percorse la schiena. Era diverso tempo che non la tenevo più tra le mani. Ricordai lo sguardo spaventato di Claudia quando gliela mostrai la prima volta. Era nuda sul letto, mi alzai e la presi dal cassetto, lo stesso cassetto da cui l'avevo appena estratta ora.

La posai sul suo splendido ventre, la vidi ritrarsi, irrigidirsi. La baciai, mi gettò le braccia al collo e, quella sera, facemmo l'amore come non l'avevamo mai fatto. Come non l'avevo mai fatto.

A dire il vero la mia pistola, era solo una pistola a CO₂, e cioè ad aria compressa, o meglio ad anidride carbonica. Una di quelle pistole che il ministero degli interni classifica come arma di modesta capacità offensiva.

Si trattava di una perfetta imitazione dell'originale, prodotta da una ditta tedesca su licenza della Colt. Forma, dettagli e peso erano identici al modello originario. L'unica differenza, da non sottovalutare, era la sua scarsissima capacità di offendere.

Di fronte ad un'arma vera non avrei avuto alcuna possibilità di sopravvivenza. Ma ciò sarebbe stato vero in ogni caso. Non avevo lo spirito del poliziotto e tanto meno quello del killer.

Ma l'ineccepibile somiglianza della riproduzione poteva almeno incutere timore.

Mi immedesimai nel ruolo del detective, quello dei film americani, l'unico che conoscevo e, con una certa ritualità, oliai i meccanismi, pulii la canna e quindi provai la pistola contro una delle ante della finestra. A tre metri di distanza era in grado di lasciare un piccolo foro di circa quattro millimetri nel legno.

Misi la pistola nella tasca esterna dello zaino fotografico. L'avrei portata con me. Mi buttai sotto la doccia, subito dopo aver pareggiato la barba.

Uscito da sotto l'acqua della doccia indossai l'accappatoio e guardandomi allo specchio pensai che in fondo, malgrado i miei quarantacinque anni, ero ancora un bell'uomo. Non avrei dovuto aprire l'accappatoio, che una volta aperto, mostrò senza pietà il mio stomaco rigonfio. Evidente segno dell'avanzare degli anni e dell'uso eccessivo di superalcolici.

Per mia fortuna l'occhio mi cadde sull'orologio, rischiavo di arrivare in ritardo. Erano le diciassette e venti.

Mi vestii rapidamente. I soliti bluejeans, maglietta a manica lunga nera, il nero "sfina" ma non abbastanza! Infilai le mie vecchie e consunte Geox e mi precipitai fuori casa. All'ultimo momento presi con me il PC portatile. Fortunatamente via Belfiore non era distante. Arrivai con sei minuti di anticipo.

Alle diciotto in punto si aprì il portone del civico quaranta. Quella che uscì era una donna affascinante. Jeans attillati, corti al ginocchio. Stivali con tacco medio alto. Top bianco. Camicetta nera allacciata poco sopra l'ombelico. Giacca in tinta portata sul braccio. Capelli biondi, corti, appena sopra le spalle, e sciolti che incorniciavano un musetto delizioso. Insomma un..., no, forse un... D'accordo "Daniela" mi dissi.

Ero incantato. La "Signora Assistente" del "Signor Direttore" aveva dismesso quei tristi tailleur da quarantenne acida e mostrava un corpicino da quarantenne

desiderabile. Istintivamente ricontrollai il numero civico. Il quaranta. Non avevo sbagliato portone.

Con aria sbarazzina, aprì la portiera della mia vecchia Renault Laguna. Salì, prese posto sul sedile e disse: “E’ molto che aspetti?”. Deglutii e risposi: “No, sono appena arrivato!”. Grazie alla mia precisione ossessiva avevo già impostato il navigatore satellitare, un oggetto particolarmente utile, su Triora altrimenti avrei iniziato a girare in tondo, ero..., sì, questa volta Daniela, la “Signora Assistente del Signor Direttore”, mi aveva piacevolmente sconvolto.

Nell’autoradio, a basso volume, stava andando l’ultimo disco di Carla Bruni, “No promises”. Daniela cominciò ad intonare la canzone che suonava in quel momento. “Carla Bruni! La adoro” disse guardandomi. Mi accorsi all’ultimo momento che il semaforo di via Nizza da giallo era diventato rosso. Passai ugualmente fra i suoni adirati dei clacson di chi aveva il verde.

L'inizio di un viaggio ...

Usciti da Torino, Daniela si rilassò. Il primo impatto con il mio modo di guidare non era stato dei migliori. Non ritenevo fosse il caso di spiegargli che mi ero distratto guardando quel suo incantevole sorriso.

Durante il viaggio cogliemmo l'occasione per conoscerci, almeno sommariamente. Mi raccontò che si era laureata in giurisprudenza, il caso e la necessità di lavorare l'avevano portata, pochi mesi dopo la laurea, al giornale dove ancora oggi lavorava. Certo, mi disse, non era il massimo. Non c'erano grandi soddisfazioni professionali, ma con Bonomi si era sempre trovata bene, mai una parola o un gesto fuori posto, insomma un vero gentiluomo.

Mi domandò se nella vita avevo sempre fatto il reporter. Ovviamente risposi di no e le raccontai sinteticamente la mia vita professionale. Una splendida carriera, fino a raggiungere l'apice e poi improvviso il crollo, il problema di sopravvivere e così via.

Con il passare del tempo ci ritrovammo a parlare delle nostre vite sentimentali. Scoprimmo di avere in comune una strana propensione per le "storie" sbagliate.

Fu il navigatore satellitare a ricordarci che il nostro non era un viaggio di piacere, annunciandoci che dopo tre chilometri avremmo dovuto lasciare l'autostrada. Il tempo era volato.

Poco dopo aver passato il casello autostradale di Arma di Taggia, Daniela mi chiese: "Cosa pensi di fare una volta arrivati a Triora?"

"Non vorrei turbarti, ma non ne ho idea, Questa è la prima volta che mi trovo a recitare la parte del detective privato. Ed in fondo lo devo a te Daniela.". Era splendida quando sorrideva. "L'unica cosa che possiamo fare è tornare nel locale dove martedì sera ho cenato con Bonomi. Poi vedremo quel che succede e decideremo di conseguenza".

Parcheggiammo la macchina nei pressi del ristorante, presi lo zaino con l'attrezzatura fotografica e insieme a Daniela ci avviammo verso il locale.

Appena varcata la soglia della trattoria decisi di recitare la parte dell'investigatore navigato. Vidi il cameriere venirci incontro, non gli diedi il tempo di parlare: "Buonasera Valerio, vorremmo cenare. Dovrebbe raggiungerci anche il dottor Bonomi". Non attesi la sua risposta, presi Daniela sotto braccio e raggiunsi un tavolo affianco ad una finestra. Almeno questa volta avrei cenato godendomi il panorama.

Una volta fatta accomodare Daniela presi posto di fronte a lei. La sentii dire sottovoce: “Ottima scena tenente! E adesso cosa farai?”. Non ebbi il tempo di risponderle. Il cameriere si presentò al tavolo chiedendoci se gradivamo un aperitivo. Guardai Daniela ed ordinai due calici di Riesling, che non tardarono ad arrivare.

Mentre bevevamo il nostro aperitivo cercando di mantenere un’aria distesa, notai che Valerio parlava al telefono. Poco dopo aver terminato la telefonata, raggiunse il nostro tavolo, in verità l’unico ad essere occupato. Disse “Credo che il dottor Bonomi questa sera non potrà raggiungervi. Se volete ordinare?”

Incontrai lo sguardo interrogativo di Daniela e con tono disteso le chiesi cosa desiderasse per cena. Optammo per un antipasto a base di carciofi e per la tagliata di manzo, saltando il primo. Sul vino Daniela non aveva preferenze, così dopo aver scorso rapidamente la lista dei vini optai per un Azord di Scagliola.

Appena il cameriere si fu allontanato dal tavolo la mia ospite accennò a quanto detto dal cameriere, la bloccai immediatamente con una frase che stava diventando tipica del posto: “Non qui e non adesso tesoro!”. Il “tesoro” mi sfuggì senza volerlo.

Durante la cena, mentre facevo mentalmente una serie di ipotesi sulla telefonata effettuata dal cameriere, dovetti fare uno sforzo non indifferente per frenare Daniela. Non volevo parlare lì dentro, davanti a Valerio. Meno sapeva e più possibilità avevamo di giocarci la prossima mossa. Anche se in realtà non avevo idea di quale sarebbe stata.

Finita la nostra cena uscimmo dal locale ed andammo alla macchina. Posai lo zaino nel portabagagli, presi la pistola e la infilai dietro la schiena sfruttando la cintura dei pantaloni. Cercai di compiere tale operazione con rapidità per non farmi notare da Daniela. Quindi le chiesi se aveva voglia di fare due passi. Mi rispose di sì e aggiunse: “Giri sempre armato?”. Cercai di cavarmela con una battuta: “No, solo il venerdì sera”.

Iniziammo a camminare per il paese che, alle ventitré e quaranta appariva deserto.

Ebbi la sensazione che qualcuno ci stesse seguendo, ma attribuii tale sensazione alla tensione della giornata.

Accennai a Daniela le ipotesi che avevo valutato durante la cena: “Credo ci siano due possibilità, o il cameriere ha parlato con Bonomi e per farlo deve avere un recapito telefonico diverso dai nostri, oppure ha parlato con chi tiene in custodia Carlo”.

Lei non fiata, seguiva con attenzione quello che stavo dicendo e ogni tanto annuiva con il capo. “Nel primo caso Bonomi sta bene e molto probabilmente si sta

nascondendo da qualcosa o da qualcuno. Nel secondo caso, invece, la cosa è più complessa perché ci troveremmo di fronte ad un probabile sequestro di persona”.

“Pensi di avvisare la polizia?”. Fu la domanda di Daniela.

“No, ci prenderebbero per dei visionari. Dobbiamo avere qualche elemento concreto, anche se onestamente non riesco ad immaginare cosa fare per procurarcelo”.

Parlando avevamo quasi raggiunto la fine del paese, trovandoci su un piccolo belvedere. Restai qualche istante in silenzio. Daniela disse “Ho freddo”. Istantaneamente le cinsi le spalle con il braccio, la sentii stringersi a me, feci un mezzo giro su me stesso e mi ritrovai di fronte a lei. Vidi le sue labbra che si avvicinavano alle mie. Era bellissima.

Improvvisamente, nel silenzio della notte, sentii rotolare un sasso, con la coda dell’occhio vidi sbucare da dietro un angolo Valerio. Spostai con forza Daniela dietro di me, tirai fuori la pistola, tolsi la sicura e la puntai contro il cameriere. Anche se riuscivo a tenere il braccio teso e fermo i miei battiti cardiaci ricordavano il galoppo di un cavallo selvaggio.

Sentii gridare: “Non spari! La prego!”. Fortunatamente il cameriere era più spaventato di me.

Abbassai la pistola e cercai di controllare la respirazione. Daniela alle mie spalle era immobile.

“Devo consegnarle una cosa da parte del dottor Bonomi. La lascio qui per terra e vado via”. Rialzai il braccio, puntando nuovamente la pistola: “Venga avanti lentamente Valerio. Se sta tranquillo non le succederà niente”. Pensai se tenta di fare qualcosa la pistola gliela tiro addosso, magari gli faccio più male che sparandogli.

Il cameriere giunse a pochi passi da noi e si bloccò, mi tese una specie di fascicolo stampato, in francese. Riconobbi l’immagine in copertina, si trattava dell’Abbaye de Boscodon.

Il percorso

Guardando negli occhi il cameriere, fermo a tre passi da me, esclamai con forza: “Venga avanti adagio e consegna lo stampato alla signorina”. Si avvicinò. Potevo quasi sentire il suo respiro irregolare, non riusciva a controllare la tensione. Per mia fortuna invece, gli anni passati sul tatami praticando lo judo, mi avevano insegnato a controllare le emozioni. Questo mi faceva apparire più calmo di quanto in realtà non fossi.

Daniela tese il braccio, si incollò alla mia schiena. Prese il libretto e si scostò arretrando.

“Di che si tratta, Daniela?”.

“E’ un libro in francese. Il titolo significa un cammino verso l’invisibile, simboli dell’Abbazia di Boscodon. E’ di un certo frate Jean Mansir. Tu hai idea di dove si trovi questo posto e che senso abbia?”.

Feci mente locale: “Sì, è in Francia a pochi chilometri da Savins le Lac. Ci sono già stato. Dovrei avere delle foto sul portatile”.

Mi rivolsi a Valerio: “Cosa vuol dire tutto ciò?”. Riferendomi al libretto. “Non lo so. Le giuro che non lo so! Ma la prego, abbassi la pistola!”.

In quel momento mi resi conto che avevo la pistola praticamente appoggiata sul petto del cameriere. La abbassai e istintivamente dissi: “Sì. Mi scusi Valerio”.

In certi casi abbassare la guardia può essere un grosso errore, lo sapevo, ma la parte del duro non era la mia parte. Non lo era mai stata. Dopo qualche istante sentii il respiro di Valerio tornare alla normalità. Fece un passo indietro, mi guardò con quei suoi occhi azzurri trasparenti: “Si sente bene?”. Lo chiese con l’aria di chi è realmente preoccupato. Mi appoggiai contro un muretto: “Come sta Carlo?”.

In questa storia c’erano troppe domande, ed io avevo bisogno di risposte. Una soprattutto: “Perché avevo sentito una stretta al cuore quando avevo visto le labbra di Daniela avvicinarsi alle mie? Dove accidenti era Claudia in quel momento?”.

Il cameriere chiese nuovamente “Si sente bene?”.

“Sì. Tutto bene Valerio. Stia tranquillo. Ma mi spieghi cosa sta succedendo”. Il detective da telefilm, tipico eroe, stava cedendo il passo allo stanco reporter.

Valerio, visibilmente più rilassato, iniziò a parlare: “Non so molto. Credo che il dottor Bonomi stia bene. Io chiamo il numero di un cerca persone ed è lui a richiamarmi subito dopo. Il numero con cui mi chiama è sempre diverso e, dopo la telefonata, quello stesso numero risulta irraggiungibile. Del libro non so nulla, dovevo consegnarlo a lei e così ho fatto”.

Daniela, leggermente in disparte, aveva iniziato a sfogliare il libretto, ad un certo punto esclamò: “Qui. Guarda qui! C’è la stella a cinque punte delle Brigate Rosse!”.

Guardai la pagina che mi sventolava davanti al muso e scoppiai a ridere: “Certo tesoro che tu e la simbologia esoterica non andate molto d’accordo. Hai mai sentito parlare del Pentagramma Stellato? E’ il nome che viene dato al pentacolo rappresentato dalla stella a cinque punte. Simboleggia il microcosmo, e spesso, nell’iconografia, si ritrova l’uomo rappresentato graficamente nella stella a cinque punte, a braccia e gambe divaricate. Ricordi l’Uomo vitruviano di Leonardo? Ne è un chiaro esempio”.

Daniela mi rispose con aria scontenta: “Lavoro per un quotidiano, e non per un giornale di oroscopi o ricette magiche!”. Ebbi la chiara sensazione che Valerio cominciasse a divertirsi. Daniela continuò: “Adesso, signor detective, cosa facciamo? E’ lei l’esperto di simbologia a quanto pare”.

Fortunatamente Valerio mi tirò fuori da quella situazione che potrei definire imbarazzante. “Io credo che sia l’indicazione di un percorso. Secondo me dovrete andare all’Abbazia. Forse Carlo vi sta indicando una via”. Era la prima volta che lo sentivo usare il nome “Carlo” parlando di Bonomi, del “dottor Bonomi”.

“Si penso che lei abbia ragione Valerio”. Daniela aveva preso in mano la situazione. “Domani mattina partiremo per l’Abbaye di Boscodon”.

“Ne è convinta Capitano?”. Credo di aver pronunciato queste parole in tono ironico, perché fui fulminato dallo sguardo della segretaria o, forse, incantato dal sorriso che sfoggiò subito dopo, dicendo: “Hai un’idea migliore. Tesoro?”.

Fu Valerio a prendere la parola: “Si è fatto tardi, sono quasi le tre. Se volete potreste dormire a Triora e poi partire domani mattina direttamente da qui. Carlo ha un mini appartamento poco distante da qui. Ho le chiavi e sono convinto che vi ospiterebbe volentieri. L’appartamento è molto piccolo, ma penso che per una notte possa andare bene. Una camera da letto, bagno e cucinino. Veramente delizioso. Il letto è rifatto e pulito, sono io ad occuparmi dell’appartamento”.

Stavo per parlare, la situazione era se non altro imbarazzante, quando Daniela mi prese per mano e disse: “Perfetto Valerio. La ringrazio, se vuole possiamo andare”.

Seguimmo Valerio nel silenzio della notte, passando davanti alla mia Laguna presi lo zaino con l'attrezzatura fotografica ed il portatile. Non mi fidavo. Non avrei mai lasciato tutto quel che possedevo in auto.

Dopo qualche centinaio di metri, Valerio si fermò davanti ad un portoncino. Prese le chiavi dalla tasca ed aprì. Si voltò verso di me e mi consegnò le chiavi dicendo: "Domani mattina dalle otto e trenta sarò al ristorante. Potete entrare dalla porta posteriore. Passate pure per la colazione quando volete. Vi auguro la buonanotte".

Daniela salutò e salì le scale che conducevano alla camera da letto.

Guardai il cameriere: "Tre cose Valerio: la pistola è ad aria compressa, difficile da immaginare, ma è così; la seconda è che dovrebbe migliorare la scelta dei tempi nell'entrare in scena, credo sappia a cosa mi riferisco; la terza: semplicemente grazie".

Sorrise, mi strinse la mano che nel frattempo gli avevo teso e, senza dire nulla, si allontanò. Lasciandomi da solo con Daniela, le mie paure ed i miei fantasmi.

La notte...

Dopo che Valerio fu andato via, chiusi la porta a chiave, lasciando le stesse infilate nella serratura. Un'abitudine, quest'ultima, che avevo da sempre.

Iniziai a salire le scale, mi sentivo spossato. Erano successe troppe cose nella stessa giornata. La scoperta di Daniela. Per la prima volta avevo puntato una pistola contro un uomo, è vero la pistola era finta, ma il gesto rimaneva e mi sconvolgeva. Continuavo a non avere notizie di Claudia e mi accingevo ad entrare nel letto con una donna che trovavo attraente sotto molti punti di vista. Mi venne in mente una vecchia frase, ormai inflazionata: "Fermate il mondo, voglio scendere!", ma forse io avevo voglia di salire.

Entrando in camera da letto non potei fare a meno di notare il buon gusto di Bonomi. Era arredata con semplicità. Il letto, dalla base in legno chiaro, minimalista. Sopra il letto una mensola, con dei faretti e sopra, poggiati, alcuni libri. Una poltroncina e uno scrittoio d'epoca completavano l'arredamento. L'armadio era collocato nel piccolo ingresso da cui si accedeva sia alla camera che al cucinino. Sul lato destro della stanza una porta dava l'accesso al bagno, di fronte una finestra si affacciava sul panorama.

Daniela era seduta sul letto e, malgrado si vedesse che era stanca, mostrava intatto tutto il suo fascino.

Posai lo zaino e la borsa del PC in un angolo, mi sedetti sulla sedia posta di fronte allo scrittoio, guardai Daniela e chiesi: "E ora, signorina?". Dovetti dirlo con il tono di voce di un ragazzetto al suo primo incontro in hotel con una donna. "Adesso vorrei darti il bacio che non sono riuscita a darti prima..." .

Daniela si alzò dal letto e mi si avvicinò. Volevo anch'io quel bacio, ma Claudia era ancora dentro di me. Daniela avvicinò le sue labbra, ma all'ultimo istante deviò e mi stampò un bacio tenerissimo sulla guancia. "Se non ti spiace faccio una doccia." disse subito dopo e, senza aggiungere altro entrò nel bagno chiudendosi la porta alle spalle.

Dovevo fare qualcosa. Avevo bisogno di tenere la mente occupata. Presi il portatile, lo poggiai sullo scrittoio ed utilizzando il cellulare entrai in rete. Scaricai la posta, nulla di interessante, eccezion fatta per una e-mail. Mi informava che avevo venduto un'altra delle mie foto. Altri "quaranta centesimi guadagnati". Decisi di cercare con Google l'Abbaye de Boscodon. Comparì un elenco piuttosto nutrito di link, erano quasi tutte pagine in francese, le poche in italiano erano commenti su viaggi fatti o da fare in cui l'abbazia costituiva la meta. Nulla di interessante.

Quando, dopo un tempo che non avrei saputo quantificare, sentii aprire la porta del bagno, senza voltarmi chiesi a Daniela: “Parli il francese?”. Scoppiò a ridere e mi rispose: “Mais ouï, mon amour!”.

Sentendo pronunciare quelle poche parole in perfetto accento francese, istintivamente mi voltai. Era un sogno. Sì, pensai “E’ solo un sogno.”.

Daniela era completamente nuda e mostrava un corpo meraviglioso, non perfetto, ma semplicemente meraviglioso. Rimasi in silenzio guardando la sua pelle bianchissima, le sue forme proporzionate, i suoi seni piccoli, i suoi fianchi. Insomma stavo riempiendomi gli occhi di quella donna che, istante dopo istante, mi appariva sempre più affascinante.

“Scusami, ma non ho con me nulla per cambiarmi e ho pensato di dare una sciacquata alla mia biancheria”. Quelle parole furono sufficienti a farmi comprendere che non ero un visionario. Lei era reale, ed era lì, davanti a me.

Si infilò rapidamente sotto le coperte, privandomi della vista del suo corpo. “Pensi di passare tutta la notte seduto alla scrivania?”. “No. Faccio una doccia anch’io e vengo a dormire. Perdonami è che...” feci una breve pausa, “Sei bellissima, Daniela”.

Entrai in bagno e mi infilai sotto l’acqua della doccia. Mi resi conto di non aver chiuso la porta, altra vecchia abitudine che mi portavo dietro da quando avevo ricominciato a vivere da solo. Rimasi sotto l’acqua per un tempo indefinito. Nella mia testa giravano mille pensieri.

Rientrai in camera con indosso i miei boxer. Mi poggiavi sul letto, senza trovare il coraggio di infilarmi sotto le coperte.

Con la mano Daniela mi chiuse gli occhi. Questa volta il bacio fu reale. Dolcissimo. “Sai, detective, adoro le tue paure. Ma ora credo sia il caso di dormire. Domani abbiamo un viaggio da affrontare”. Sorrise ed aggiunse: “Così prenderai freddo”, ricordandomi che ero poggiato sopra le coperte. Quindi spense la luce.

Fu una notte da ricordare. No, non facemmo l’amore. Ci tenemmo per mano, dormimmo tutta la notte.

La mattina, quando mi svegliai, Daniela era stretta a me, oppure ero io stretto a lei. Pensai: “Non ha importanza”. Avevo paura anche di respirare. Non volevo svegliarla.

L'Abbazia...

Daniela si svegliò verso le otto e trenta. Cercai di scansarmi da un lato, senza farmi notare. Non volevo metterla in imbarazzo. In fondo era nuda, a letto con un quasi sconosciuto. Fu lei a trattenermi stringendomi fra le sue braccia.

Posò un tenero bacio sulle mie labbra e domandò: “Che ore sono? Deve essere tardissimo. Dormivo così bene!”.

Le dissi l’ora continuando a tenerla stretta, poi mi tirai su, la baciai sulla fronte: “Credo sia ora di alzarci Dani. Dobbiamo passare da Valerio e raggiungere l’Abbazia”.

Sorridendo mi chiese: “Perché non mi hai mai invitato a cena prima di ieri?”. In realtà io non l’avevo invitata a cena, era stata lei ad imporre la sua presenza in quel viaggio verso Triora. Ritenni non fosse il caso di farglielo notare: “Non invito mai donne che indossano tailleur da quarantenne acida”.

Mi fulminò con uno sguardo, poi scoppiò a ridere e disse: “Baciami!”. Ovviamente lo feci, il suo era un ordine. Un dolcissimo ordine.

Subito dopo ci alzammo ed una volta lavati e vestiti, uscimmo per raggiungere il locale dove Valerio ci aspettava.

Durante la colazione scambiammo quattro chiacchiere con il cameriere. Ci informò di aver cercato Bonomi con il solito metodo che, ormai, conoscevamo anche noi. Senza però essere richiamato. “A volte capita. Non credo ci sia motivo di preoccuparsi”.

Mi diede il suo numero di cellulare ed io ricambiai dettandogli il mio. Ci lasciammo con la promessa che in serata, una volta rientrati in Italia, lo avrei chiamato. Sia per raccontargli del viaggio, sia per avere notizie di Carlo.

Raggiunta la Laguna spostai la pistola dallo zaino alla borsa del PC. Non avevo intenzione di portarmela a spasso tutto il giorno, soprattutto dovendo entrare in una chiesa.

Programmai il navigatore su Savins le Lac e partimmo, accompagnati dalla voce di Jane Monheit in “Taking a chance on love”. Scelto, fra i pochi che tenevo in macchina, da Daniela. Sì, forse, dovevo concedermi una chance.

Malgrado avessi il navigatore, quando mi fermai poco prima del confine di stato per fare benzina, Daniela acquistò una cartina della Michelin. Provence – Alpes – Côte d’Azur, numero 527.

Una volta ripartiti la aprì e dopo qualche minuto esclamò: “Sai che unendo Torino, Triora e L’Abbaye di Boscodon si ottiene un triangolo?”.

Era unica. “Mi sembra evidente che unendo tre punti non allineati si ottenga un triangolo, tesoro!”.

Acida come sempre: “Non un triangolo qualsiasi, ma un triangolo equilatero. Idiota!”. Bloccai l’automobile sulla prima piazzola di emergenza che trovai, le strappai la cartina dalle mani. Osservai attentamente e le rimisi la cartina in mano ponendole una domanda: “Hai un rocchetto di filo in borsa?”. Mi guardò con aria sconcertata: “Ma allora sei idiota davvero? Perché dovrei avere del filo da cucire in borsa?”.

Non la ascoltai e ripartii. Entrati in Francia, giunto al primo paese parcheggiai. “Scendi. Cerchiamo una merceria. Mi serve il tuo splendido francese. Voglio del filo o dello spago o un cordoncino, non importa quale dei tre”. Mi guardò sempre più stupita, ma mi seguì.

In una specie di emporio, uno di quei negozi che vendono un poco di tutto, trovammo quel che cercavo: un rotolo di spago.

Mentre tornavamo velocemente verso l’automobile, Daniela che mi seguiva disse: “Scusami. Te la sei presa perché ti ho detto idiota? Non volevo, ecco io...”. Mi voltai aspettai che fosse di fronte a me, le feci una carezza sul viso: “Sei stupenda Dani”.

Raggiunta la Laguna presi la cartina geografica e la distesi, aperta, sul cofano. Misurai con lo spago la distanza fra i tre luoghi: Torino, Triora e l’Abbazia. La misurazione mi confermò che si trattava di un triangolo equilatero. Quasi perfetto. Forse qualche millimetro di differenza fra un lato e l’altro. Ripiegata la cartina la consegnai a Daniela. Risalimmo in macchina e quindi riprendemmo il viaggio verso la nostra meta.

Era da un poco di tempo che Daniela mi guardava senza parlare. Fui io a rompere quel silenzio che cominciava a pesarmi: “Scusami. Mi sto comportando come un idiota. Perdonami Dani”.

“Stai tranquillo non è successo niente. Mi spieghi perché era così importante misurare i lati del triangolo?”.

“Sì, certo. Vedi da sempre il triangolo equilatero è stato importante nella simbologia religiosa, ma non solo. Per esempio era il simbolo esoterico dei pitagorici. La legge del ternario domina tutto e la trinità la si trova in tutte le grandi religioni. E poi, se ne sovrappone due, uno con il vertice posto in alto e l’altro con il vertice in basso,

otterrai quello che viene chiamato il sigillo di Salomone, una stella a sei punte. Di certo ne avrai sentito parlare”.

Sorrise, dicendo: “Una semplice coincidenza, è evidente Renato”.

“In questi ultimi giorni le coincidenze cominciano ad essere troppe, piccola. Non pensi?”. Mi rispose prontamente: “Quali?”.

E’ vero, Daniela non conosceva la sequenza di eventi che si erano, casualmente, succeduti a partire da lunedì. Così gli spiegai brevemente della richiesta di Bonomi: il reportage sulla “Torino magica”. Della runa trovata, a scapito della mia caviglia, sulla scalinata della Gran Madre. Della runa ancora visibile su una delle colonne della chiesa stessa. Della cena nel paese delle streghe. “Il resto lo conosci, dalla scomparsa di Carlo in poi...”.

Daniela aveva seguito con attenzione, senza dire una parola. Quando terminai la mia elencazione dei fatti mi pose una domanda: “E’ per qualche motivo in particolare che porti una runa tatuata sul polso sinistro?”.

“Non è una runa. E’ il simbolo della pace. Sono trent’anni che lo porto e so esattamente di cosa si tratta!”. Forse avevo calcato troppo il tono di voce nel pronunciare le ultime parole. Stavo per scusarmi, quando lei riprese a parlare: “Sì, lo so. Ma vedi, se togli il cerchio, scoprirai che in realtà è una runa. Si tratta di Allghiz, è la forza che collega lo spirito individuale all’entità fisica pronta ad incarnarsi sulla terra. Protegge e difende quegli aspetti che entrano in gioco quando veniamo al mondo: il corpo, la mente, l’anima e lo spirito”.

Ricordai il 24 dicembre di circa quarantacinque anni fa. “Sei un’esperta di rune?”

“No! Solo ricordi giovanili, da piccola mi ero appassionata a quel mondo. Probabilmente ero spinta dai primi amori infantili. Ma adesso concentrati sulla guida, o non arriveremo più”. Alzò il volume dello stereo e chiuse gli occhi.

Ora le rune erano tre, come tre erano il lati del triangolo, tre le città in cui ero stato negli ultimi giorni. Il tre: il numero perfetto.

Mi concentrai sulla strada in poco più di un ora avremmo raggiunto l’Abbazia.

Come previsto dal navigatore dopo un’ora arrivammo a Savins le Lac. Proseguì verso Boscodon, seguendo le indicazioni stradali, fino a raggiungere il piccolo parcheggio nei pressi dell’Abbazia.

Presi dal portabagagli la macchina fotografica ed, insieme a Daniela, mi avviai verso la strada sterrata che conduceva all’ingresso della chiesa.

Notai una vecchia mendicante. Era seduta su di un tronco, all'inizio dello sterrato. Quando giungemmo alla sua altezza tese una mano. Presi dal taschino dei jeans una moneta da due euro. E sorridendole le porsi il denaro.

La mendicante lo ripose in una tasca della gonna: “Ton voyage est commencé. Maintenant tu devras trouver la rue tout seul. Né deux fois”. Non parlando il francese non compresi quelle parole. Dopo qualche passo mi rivolsi alla mia compagna di viaggio: “Cosa diceva la vecchietta?”.

Daniela mi prese per mano: “Sei sicuro di volerlo sapere?”.

“Certo piccola perché non dovrei? Sai sono curioso come una femmina!”.

La sentii stringere più forte la sua mano intorno alla mia: “Ha detto...”. Fece una breve pausa. “Ha detto: il viaggio è iniziato. Ora la strada devi trovarla da solo, nato due volte”.

Mi voltai rapidamente all'indietro, alla ricerca della vecchia. Non era più al suo posto. Scomparsa in pochi istanti. Si era volatilizzata nel nulla.

La ricerca

Tenendo per mano Daniela, e continuando a pensare alla frase pronunciata dalla vecchia, ripresi a percorrere la strada sterrata verso l'ingresso dell'Abbazia.

Appena entrati notai il crocifisso posto fra le tre finestrelle collocate nell'abside della chiesa. Era lo stesso riportato nel libretto consegnatoci da Valerio, ma ero convinto che fosse diverso da quello che avevo visto nella mia precedente visita alla chiesa. Pensai che avrei potuto avere conferma della mia sensazione cercando fra le foto che avevo sul portatile.

Daniela, che era rimasta silenziosa mentre percorrevamo i circa trecento metri che separavano il parcheggio dall'ingresso dell'Abbazia, chiese sottovoce: "Cosa dobbiamo cercare secondo te?".

"Non saprei Dani. Penso che la cosa migliore sia fotografare tutto quello che ci sembra insolito o particolare. Soprattutto ciò che ci può sembrare fuori posto. E poi rifletterci con calma riguardando le fotografie sul PC". Feci una lunga pausa prima di continuare. "Se Bonomi voleva che venissimo qui deve esserci qualche motivo. La frase della vecchia può voler dire solo che dobbiamo, o meglio che devo, cercare qui l'indicazione per continuare il viaggio. Quindi, visto che comincia ad avvicinarsi l'ora di pranzo, direi di metterci al lavoro".

Presi la macchina fotografica, montai uno zoom da 70-300 mm, che mi consentiva sia di fotografare singoli dettagli che di ottenere visioni di insieme. Cominciammo a girare per la chiesa scrutandone attentamente ogni angolo.

Scattai un elevato numero di fotografie, cercando di riprendere tutto quello che potevo e non solo quanto riportato nel libretto in nostro possesso. In particolare alcune cose attirarono sia la mia attenzione sia quella di Daniela, che sembrava divertirsi nei suoi nuovi panni di detective.

In una delle cappelle laterali era posta una croce templare mentre un ostensorio era stato posto in una rientranza aperta nel muro della cappella di destra, protetto da una grata. Vedendolo Daniela con aria divertita chiese: "Abbiamo trovato il Graal?". L'idea era suggestiva. L'oggetto, sulle cui tracce si mosse persino Re Artù, sarebbe stato nascosto con un sistema intelligente: nascondendolo a tutti mettendolo in evidenza. Ma quella di Daniela era una battuta e come tale andava presa. "Finalmente potremo mettere fine alle nostre peregrinazioni Ginevra!". Alle mie parole scoppiò a ridere: "Artù, comincio ad avere fame. Che ne diresti di raggiungere la tavola rotonda e, magari, farci servire qualcosa di caldo?".

L'idea del pranzo non era da scartare, anche se preferivo un tavolo quadrato, più intimo e decisamente meno affollato della famosa tavola del citato Re. “Sì, mia regina. Ancora qualche istante. Scattiamo qualche fotografia e poi andiamo a pranzo”.

Facemmo nuovamente il giro della chiesa cercando di non tralasciare nulla. Una *A* tracciata con vernice nera o con un pezzo di carbone, era stata posta sulla fiancata destra dell'abbazia, in posizione piuttosto defilata. Poteva essere semplicemente un indicazione rimasta dai tempi in cui l'Abbazia venne restaurata, ma forse poteva essere qualcosa di più. Cercai nel libretto, non ve ne era traccia. Così scattai alcune foto a quella strana *A*.

Chiesi alla mia esperta: “Non si tratta di una runa vero?”.

“No, assolutamente, anche se...” Mi guardò fisso negli occhi: “Potrebbe indicare proprio Re Artù, non trovi? In fondo il tuo nome inizia con Re ed alcuni fanno l'ipotesi che in realtà Re Artù fosse un romano!”. Pensai: “Sta delirando, forse è la fame”. Ma non feci in tempo a completare il mio pensiero che la signora assistente scoppiò a ridere. La sua risata era cristallina. La stessa risata che ricordavo aver sentito la prima volta che le avevo telefonato. “Non sto delirando tesoro, scherzavo. Anche se in fondo Nato Re lo sei”.

Scattata qualche altra foto, uscimmo dalla chiesa. Sarei voluto passare dal negozio di souvenir posto su un lato dell'Abbazia. Vi era una quantità non indifferente di libri riguardanti la storia della chiesa. Purtroppo erano tutti in francese ed avrei avuto qualche difficoltà nell'interpretarli. E' vero, avrei potuto chiedere aiuto a Daniela, ma non era il caso di continuare a coinvolgerla. Forse prima avremmo dovuto parlare della strana situazione che si stava creando fra noi. Forse avrei dovuto parlarle di Claudia. Ma ogni cosa a suo tempo.

Tenendo Daniela per mano tornai verso la macchina. “Dove stiamo andando, Renato?”. La guardai negli occhi: “Stiamo andando a pranzo. Oggi mangiamo sul lago, è molto bello e preparano del pesce cucinato in modo delizioso. Poi torniamo qui. Vuoi amore?”.

La parola amore mi scappò senza rendermene conto. Fortunatamente lei non ci fece caso, o comunque non disse nulla in proposito.

Ripresi la strada per Savins le Lac diretto verso un ristorante, che oltre ad offrire una buona cucina a prezzi ragionevoli, consentiva di godere di una splendida vista sul lago di Serre-Ponçon.

Avevamo entrambi bisogno di rilassarci. Per qualche minuto non volevo pensare a Bonomi, alla vecchia mendicante, né tanto meno alle possibili indicazioni che

avremmo dovuto trovare nell'Abbazia. Quello che ci voleva era un buon pasto accompagnato da un buon bianco. Avrei preso del Vin de Savoye, per l'esattezza del Mondeuse blanche.

Dopo pranzo avremmo potuto scaricare le foto sul portatile, e magari seduti sulle rive del lago, iniziare a farne una prima rapida disamina.

Fu Daniela ad ordinare, era incantevole sentirla parlare quel suo stupendo francese. Prendemmo della zuppa di cipolle. Guardandomi mi disse: "Se la mangiamo tutti e due non dovremmo avere problemi". Una frase sicuramente allusiva e oserei dire provocante. Per secondo ordinò delle sogliole. Terminammo il pranzo con un dolce francese dallo strano nome: Ile flottante. Daniela mi spiegò che tradotto in italiano voleva dire l'isola fluttuante. Non so perché ma l'associai all'isola che non c'è.

Al termine del pranzo dissi a Daniela che volevo trovare un posto tranquillo per scaricare le foto e dargli uno sguardo. Mi rispose che avrebbe preferito sì trovare un posto tranquillo, ma dove rilassarci un poco. Le foto avremmo potuto guardarle con calma la sera. Aveva un'idea ma me l'avrebbe detta più tardi. Ora che sapeva che ero "curioso come una femmina", si sarebbe divertita ad alimentare la mia curiosità fino all'ultimo istante. Provai ad insistere per sapere cosa dovesse dirmi ma fu un tentativo inutile. Ci rinunciai e decisi di attendere.

Cercammo un posto isolato sulle rive del lago e per circa un'ora restammo a contemplare le acque tranquille comodamente seduti su di una panchina.

Verso le diciassette decidemmo di ripassare dall'Abbaye per poi intraprendere il viaggio di ritorno verso Torino, quella che credevo fosse la nostra meta. Ma forse stavo sottovalutando Daniela.

Il dialogo...

Rimanemmo all'interno della chiesa per non più di dieci minuti, il tempo strettamente necessario per essere certo di non aver tralasciato nulla. Quando ritenni di aver fotografato ogni singolo particolare dell'Abbazia, decisi di uscire.

Questa volta passammo dal negozio di souvenir. Oltre a vari oggetti di dubbio gusto, come alcune icone in stile russo, ciondoli e orpelli vari, il negozio era piuttosto fornito di libri.

Approfittai dell'occasione per acquistare due flaconcini di estratto di lavanda. Un'essenza che mi riportava indietro nel tempo, ad un viaggio che ormai sembrava essere sepolto sotto le macerie del mio rapporto con Claudia. Nonostante tutto, di quel viaggio in Provenza, serbavo un meraviglioso ricordo.

Tornati all'automobile iniziammo il viaggio di ritorno. Chiesi a Daniela di cambiare cd. Inatteso squillò il telefono, vidi comparire il viso di Claudia, una foto che le avevo scattato durante la nostra prima vacanza. Esitai un poco ma risposi: "Ciao Claudia, come stai?". Seguì un attimo di silenzio, in fondo per la prima volta negli ultimi anni non avevo risposto con il classico "Ciao, amore", Claudia doveva averlo notato. "Io bene, dove sei?". Le risposi che mi trovavo in Francia. "Quando torni devo parlarti, ma ti chiamo io. Preferirei che tu non chiamassi. Ciao".

Senza darmi il tempo di controbattere chiuse la comunicazione.

Rimasi in silenzio, sentendomi addosso lo sguardo interrogativo di Daniela: "Qualche problema, Renato?". Non sapevo cosa risponderle. Non si trattava di problemi, o almeno non di nuovi. Una cosa era certa, sentire la voce di Claudia mi aveva ancora una volta fatto ricadere in uno stato emotivo difficile da spiegare. "No, Dani". Feci una pausa per prendere fiato: "Una storia che sta finendo, o forse una storia che non è mai iniziata. Ma ancora mi fa soffrire. Passerà".

Daniela posò il cd che aveva preso alla mia richiesta di cambiare musica: "Vuoi parlarne?". No, non volevo. Eppure dovevo farlo, ma non in quel momento. Non mentre guidavo lungo i tornanti che ci avrebbero riportato in Italia.

Come se avesse letto nei miei pensieri, Daniela disse: "Quando te la sentirai ne potrai parlare, io ti ascolterò se vorrai". Poi aggiunse: "Prima, mentre pranzavamo, volevo chiederti se avevi voglia di cenare insieme questa sera. Non ho mai creduto nei colpi di fulmine... è solo che mi piace averti vicino".

Daniela riuscì a malapena a terminare la sua frase, quando mi ritrovai davanti una paletta rossa agitata da un uomo vestito di nero. Avevamo da poco passato il confine

di stato rientrando nel territorio italiano, e l'uomo vestito di nero era ovviamente un carabiniere nell'adempimento delle sue funzioni.

Accostai la macchina e con solerzia abbassai il finestrino. "Buonasera, patente e libretto per favore!".

Presi dal cassetto posto di fronte a Daniela il libretto di circolazione e dal portafogli la patente di guida. Con un sorriso consegnai il tutto all'uomo dell'Arma dicendo semplicemente: "Prego".

L'appuntato, riconoscibile dai gradi posti sulla manica della giacca, si allontanò di pochi metri per registrare e verificare via radio la veridicità dei documenti appena fornitigli.

Istintivamente accesi una delle mie sigarette, una Pal Mall, rimanendo seduto al posto di guida. Daniela mi chiese: "Con la pistola come fai adesso?". Risposi: "Non ti preoccupare tesoro, è tutto a posto". Anche se non ricordavo di aver preso l'autorizzazione a trasportala.

L'uomo in nero ritornò verso di noi: "Apra il portabagagli, per favore". Scesi dall'automobile e andai verso il retro. "Da dove venite?"

"Hotel le Duc, conosce? Un posticino incantevole, l'ideale per portarci una bella donna". Con il mento feci un gesto ammiccante indicando Daniela. L'appuntato fece un sorriso con l'aria di aver compreso e chiese: "Cosa c'è lì dentro?". Indicando la borsa del PC.

"La mia pistola, una Colt Government 1911 e, se non ricordo male, il PC portatile".

Mi sorrise guardando lo zaino fotografico. Mi restituì i documenti e salutò. Ricambiai il saluto e ripresi posto in macchina, ripartendo subito dopo aver allacciato la cintura di sicurezza.

Percorsi circa duecento metri sentii la voce di Daniela: "Sei un bastardo. Dove si trova quest'Hotel le Duc?".

"Non so nemmeno se esiste tesoro, ma come vedi ha funzionato. Chi fermerebbe un uomo al ritorno da una giornata in uno splendido albergo con una bellissima donna come te. Nessun uomo, vestito di nero o meno, se la sentirebbe".

Daniela scoppiò a ridere: "Sì, sei proprio un bastardo!".

No, non lo ero. Ma la vita mi aveva insegnato a mostrarmi come tale. Speravo che Daniela non scoprisse la sottile linea di demarcazione fra l'essere e l'apparire un bastardo. Non avrei avuto più alcuna difesa con lei.

Giunti poco dopo Usseaux, svoltai su una piccola strada non segnalata. "Dove stai andando?".

Non risposi e continuai lungo la strada, dopo aver superato uno stretto ponte Dani poté ammirare il Lago Laux, un incantevole specchio d'acqua limpida. Fermai la macchina sulle sponde del piccolo lago montano: "Questo posto l'ho scoperto con Claudia, a quei tempi eravamo felici. Ora piccola noi due dobbiamo parlare, o meglio, io devo parlarti di Renato, delle sue storie, dei suoi fantasmi. Credo sia il momento di farlo".

Mi guardò con tenerezza: "E' quello che speravo tu facessi, anche se non credevo sarebbe successo tanto presto". Fece un attimo di pausa: "Ma quelle dipinte sopra le finestre della casa di fronte, non sono croci Templari?".

Sì, lo erano, ma in quel momento erano anche l'ultimo dei miei pensieri.

Il lago...

Ignorai la domanda di Daniela sulle croci templari ed iniziai a raccontare la mia storia con Claudia, come l'avevo conosciuta, dei quasi cinque anni passati insieme, dei momenti di crisi e distacco e dei successivi riavvicinamenti.

“E' stata una storia difficile la nostra, fin da quando è iniziata. Nel corso degli anni abbiamo tentato più volte di interrompere la nostra relazione, ma di fatto non siamo mai riusciti a stare lontani l'uno dall'altra”.

Mentre parlavo, Daniela mi guardava in silenzio. Molto probabilmente non voleva interrompere quel fiume di parole che, come se improvvisamente qualcuno avesse aperto una diga, uscivano dalla mia bocca, dal mio cuore.

Era la prima volta che parlavo liberamente con qualcuno della mia storia con Claudia.

“Dei momenti passati con lei ricordo solo quelli belli. E' come se i momenti tristi, quelli in cui ero disperato, li avessi cancellati, Daniela”. Disse solo: “E' normale quando si ama veramente”.

La mia vita, il mio passato, i dodici anni di differenza fra me e Claudia, il mio modo di essere, sempre pronto a lottare contro il mondo, certamente non avevano contribuito alla costruzione di una storia normale, una storia serena.

I problemi che avevo dovuto affrontare, la perdita del lavoro, i conseguenti debiti fatti nel tentativo di rimanere a Torino, la paura di non riuscire a ricostruire un futuro, avevano sicuramente inciso su di me e, conseguentemente, sulla nostra relazione.

“Forse non mi ha mai amato veramente”. Dissi guardando verso il lago.

Daniela mi prese per mano: “Non la conosco, ma sono certa che ti abbia amato”. Il modo di parlare di Daniela, la sua dolcezza che traspariva dal modo in cui mi aveva preso per mano, le poche parole che aveva pronunciato, riuscirono a tranquillizzarmi, a farmi rimanere sereno anche nel ripercorrere l'ultimo dei miei tanti fallimenti.

Continuavo a parlare senza rendermi conto del tempo che passava. Così quasi senza che me ne accorgessi, ci ritrovammo nel buio della sera, illuminati solo dalle deboli luci che filtravano dalle finestre dell'hotel posto sulla riva del lago.

Conclusi con: “La storia con Claudia è questa Dani. Credo non ci sia altro da aggiungere”. Daniela continuava a tenere la mia mano stretta fra le sue. Solo allora, una volta finito di parlare, mi accorsi che l'orologio della Laguna segnava le ventuno e venticinque. “Vuoi ancora cenare insieme a me?”. Domandai.

“Se prima lo desideravo, ora sono convinta di volerlo”. Aveva un viso dolcissimo.

Aprii lo sportello della macchina dicendo: “Vieni dolce. Proviamo a vedere se qui ci fanno ancora cenare. Preparano una polenta veramente buona, di quelle a farina grossa. Macinata a pietra come si faceva una volta”.

Presi Daniela per mano ed insieme percorremmo il breve tratto di strada che ci separava dall’entrata del piccolo hotel, che portava lo stesso nome del laghetto: Laux.

Una volta entrati chiesi se era ancora possibile cenare. Il proprietario ci guardò, credo avesse notato il fatto che ci stavamo tenendo per mano. Poi indicandoci un tavolo disse: “E’ tardi, ma accomodatevi lì. Il tavolo vicino al camino è uno dei migliori per una bella coppia come voi”.

Prendemmo posto al tavolo, sedendoci uno di fronte all’altro, lateralmente al grande camino in cui ardevano ancora i resti di alcuni ceppi. Entrambi ordinammo della polenta con formaggi, che il proprietario ci assicurò essere fatti artigianalmente in quella zona. Oltre all’acqua prendemmo del vino della casa, un dolcetto sfuso, servito in una caraffa di ceramica.

Durante la cena parlammo dei posti situati nei dintorni del luogo ove ci trovavamo. Del forte di Fenestrelle e delle sue mura note come la muraglia piemontese. Dei luoghi che avevano ospitato le recenti olimpiadi invernali. Ancora una volta il tempo passò senza che ce ne accorgessimo. La sala da pranzo, nel frattempo, si era svuotata. Eravamo rimasti da soli.

Daniela guardò l’orologio: “Sono le ventitre e quarantacinque. Te la senti di guidare fino a Torino? Non è molta strada, ma il primo tratto è tutto curve”.

“Che alternativa abbiamo Dani?”.

“Possiamo provare a chiedere se hanno delle stanze libere ed eventualmente dormire qui. Domani è domenica e non lavoro”.

Feci un cenno all’albergatore e, quando giunse vicino al nostro tavolo, domandai: “Avete delle stanze disponibili?”. Ci osservò ancora una volta: “Sì abbiamo una matrimoniale. Era prenotata ma intorno alle ventuno hanno telefonato per disdire. Siete una coppia fortunata!”.

Questa volta fui io a decidere. Presi la mano di Daniela e dissi: “Sì è vero, siamo una coppia fortunata. Va benissimo, allora questa notte dormiamo qui”. Poi chiesi una grappa per me ed un Genepì per Daniela.

Terminati i liquori il proprietario ci mostrò la stanza, piccola ma accogliente, in stile montano, con il soffitto in legno e l'arredamento in pino. Ci salutò con cordialità augurandoci la buona notte.

Chiusi la porta a chiave. Daniela era lì, davanti a me, in piedi. Le posai le mani sulla vita e la guardai negli occhi. Senza dire nulla spensi la luce, la avvicinai stringendola delicatamente ed incominciai a baciarla.

Iniziammo a spogliarci vicendevolmente, lentamente, senza fretta, con dolcezza, fra un bacio e l'altro. Avevamo davanti a noi tutta la notte.

Facemmo l'amore, con le stesse paure di due ragazzi alla loro prima esperienza. Era meraviglioso accarezzarla, baciarla, sentire il suo calore. Poi ci addormentammo stretti l'uno all'altra.

Avevo dimenticato di telefonare a Valerio.

La notizia...

La mattina mi svegliai prestissimo, dalla finestra filtrava una tenue luce. Daniela al mio fianco dormiva, era immobile, il respiro regolare di chi sta riposando serenamente.

Provai un pizzico di invidia nei suoi confronti, non avrei voluto svegliarmi per primo. Sapevo fin dalla sera prima che al risveglio i miei fantasmi, i miei problemi, sarebbero stati lì presenti, ad attendermi, come ogni mattina.

Claudia, il lavoro, o meglio la necessità di guadagnare per sopravvivere, ed in più, adesso, c'era anche un viaggio. Un viaggio che non sapevo dove mi avrebbe portato. Un viaggio che non avevo scelto io di intraprendere. Un viaggio che comunque ora avrei dovuto fare.

Mi alzai dal letto cercando di non fare rumore. Indossai i jeans ed il mio maglione di cotone. Lentamente aprii la finestra in modo da non far cigolare i cardini. Uscii sul piccolo terrazzo richiudendomi la finestra alle spalle.

Di fronte a me il piccolo lago appariva immerso in una lieve foschia. L'aria fresca del primo mattino avvolgendomi cercò di regalarmi un risveglio pieno di sensazioni naturali. Era il ritorno al mondo cosciente dopo il sonno. Accesi una sigaretta e rimasi appoggiato alla ringhiera del balcone ad osservare lo specchio d'acqua in cui si rifletteva, lievemente sfumato, l'hotel dove ci trovavamo io e Daniela. Solo una cosa, forse a causa del colore rosso intenso, mi appariva estremamente nitida: le croci templari dipinte al di sopra delle finestre.

Mentre riflettevo su quelle immagini sentii il suono del telefono che mi avvisava dell'arrivo di un messaggio. Rientrai rapidamente nella speranza che Daniela non si fosse svegliata. Afferrai il cellulare e, proprio mentre leggevo il mittente, sentii la voce ancora impastata dal sonno di Daniela: "Chi è?".

Risposi: "E' Valerio che scrive, chiede di richiamarlo appena possibile". Daniela mi domandò: "Ma che ore sono?". "Sono le sette e venti, tesoro".

Daniela si avvolse nella coperta: "Perché non chiudi la finestra?". Nella fretta di rientrare l'avevo lasciata spalancata e l'aria fredda del mattino aveva iniziato ad impadronirsi della stanza. Chiusi la finestra e mi poggiai sul letto.

"Credo sia il caso di chiamare Valerio. Probabilmente sarà preoccupato visto che ieri sera non ha avuto nostre notizie".

Daniela si tirò su sedendosi sul letto, scoprendo le spalle ed i piccoli seni: “Lì fuori stavi pensando a Claudia, vero?”. Perché quella donna riusciva ad entrare nei miei pensieri, o forse la cosa era talmente ovvia che si era limitata a dire quello che chiunque, dopo il racconto della sera precedente, avrebbe potuto immaginare.

“Vedi Renato, non sei l’unico ad aver amato, è successo a tutti noi. Quello che hai provato per Claudia deve essere stato importante per te, ma la vita è fatta così, ci si innamora, a volte si soffre, a volte si fa soffrire. Ma la cosa fondamentale, quello che ci salva, è che poi con il tempo si dimentica. Ci si fa una ragione e si ricomincia. L’importante è avere la capacità di continuare a sognare per poter ricominciare”.

“Non mi sono mai arrogato il diritto di essere l’unico ad aver amato, Daniela!”. Mi resi conto che aveva ragione. Il tono della mia risposta non faceva altro che confermare quel che diceva. “Scusami, non volevo risponderti male. Mi perdoni?”.

Sorridendo mi accarezzò il viso: “Come potrei non farlo? Sei il mio detective preferito. Te ne sarai reso conto, spero”.

Mi avvicinai e la baciai sulle labbra, mi attirò verso di lei e prolungò quel bacio affettuoso, trasformandolo in un bacio carico di sentimenti e dolci sensazioni.

Quando ci separammo, dissi nuovamente che era il caso di chiamare Valerio. Questa volta non le diedi il tempo di ribattere, presi il telefono dal comodino e dopo aver cercato il numero di Valerio sulla rubrica del cellulare feci partire la chiamata.

La risposta non si fece attendere: “Pronto come sta?”. “Io bene Valerio e lei?”. Il cameriere dall’altra parte sembrava esageratamente teso. “La signorina Daniela è ancora con Lei?”. La domanda era perlomeno indiscreta e lo feci notare, poi aggiunsi: “Forse potremmo darci del tu, non trovi?”. La frase mi ricordava tanto quella di Bonomi, pronunciata da Carlo la sera della nostra cena a Triora.

“Sì certamente”. Le risposte di Valerio erano molto concise, ed il suo tono di voce appariva agitato, tutto ciò non poteva essere dovuto solo al fatto che la sera prima avevo dimenticato di chiamarlo.

“Cosa succede Valerio, qualcosa non va? Ci sono delle novità su Carlo?”. Questa volta la risposta si fece attendere qualche istante: “No, Carlo sta bene. L’ho sentito ieri sera al telefono, una chiamata molto breve, ma credo sia tutto a posto. Però una cosa è successa”. Fece nuovamente una pausa: “Ieri sera hanno trovato una donna impiccata nel bosco dietro l’abbazia di Boscodon. L’ha trovata un frate che passeggiava nelle vicinanze”.

“Cristo!”. Mormorai, non ero abituato a bestemmiare, ma l’esclamazione mi uscì spontanea. “Chi è?”

“Una certa professoressa Dubois, una donna di mezza età, doveva avere circa sessant’anni”.

Riflettei solo un istante: “Come l’hai saputo Valerio?” Per saperlo a quell’ora del mattino dubitavo lo avesse potuto leggere sul giornale, e volevo sapere da dove arrivava la notizia. Questa volta la risposta si fece attendere più del dovuto: “Alla radio. L’hanno detto questa mattina alla radio. La accendo sempre appena sveglio”.

La risposta era se non altro poco credibile, ma non insistetti, tanto non sarei riuscito a sapere altro da Valerio. Daniela rimaneva in silenzio ma mi guardava con aria interrogativa. Salutai Valerio con un “Ci sentiamo più tardi, se hai qualche novità chiama immediatamente, evitando di mandare sms”. Salutò, ribadendo che gli avevo chiesto io di migliorare i suoi tempi nell’entrare in scena. Era vero.

Appena ebbi chiuso la conversazione Daniela mi domandò “Cosa succede?”.

Non sapevo come dirle quello che Valerio mi aveva appena comunicato, ma decisi che era inutile cercare un modo per non turbarla, la notizia era quella e non c’era modo di presentarla in modo diverso da quello che era. Le feci un breve riassunto della conversazione con Valerio. “Dobbiamo uscire velocemente e trovare un giornale Dani, Se siamo fortunati c’è la fotografia della professoressa... Non ricordo come si chiama, un cognome francese immagino”.

Daniela mi guardò con aria preoccupata: “Qui un giornale dove lo troviamo Renato? Soprattutto un quotidiano francese. Non è meglio se ti colleghi ad internet?”.

Era vero, avevo il portatile nella Laguna ed attraverso il cellulare potevo collegarmi e fare una ricerca in rete. “Si hai ragione, scendo a prendere il PC in macchina e torno immediatamente”.

Aprii la porta della camera e sentii la voce di Daniela: “Credo sarebbe meglio se tu mettesti le scarpe”.

Aveva ragione, nella fretta avevo dimenticato di indossare le scarpe. Le misi e velocemente scesi le scale diretto all’automobile. Pochi istanti dopo ero nuovamente in camera. Il tempo di accendere il PC e di entrare in rete ed iniziai a cercare sui quotidiani italiani, Ma su nessuno trovai la notizia, solo La Stampa riportava un breve trafiletto, che non aggiungeva molto a quanto detto da Valerio.

Su suggerimento di Daniela lanciai una ricerca con Google: “quotidiani francesi provenza”. Iniziai a sfogliare le pagine on line di “La provence” con l’aiuto di Daniela e del suo francese. Dopo un poco che navigavamo trovammo l’articolo che cercavamo.

L'articolo parlava del ritrovamento della professoressa Arielle Dubois, da parte di un frate dell'Abbaye de Boscodon. La donna era stata ritrovata impiccata ad un albero. Al momento la polizia francese non aveva formulato alcuna ipotesi. Nella seconda parte dell'articolo vi erano alcune brevi note sulla professoressa. Insegnava presso il Département de Sociologie-Ethnologie dell'università di Nizza. Poche altre notizie utili, ma al fondo dell'articolo era riportata una fotografia in formato tessera della professoressa, molto probabilmente quella della carta d'identità o del badge universitario, non era recentissima.

Con Daniela ci guardammo rapidamente. Non vi erano dubbi, si trattava della vecchia mendicante che aveva pronunciato la strana frase all'ingresso del parcheggio dell'abbazia.

Fu Daniela la prima a parlare: "Cosa pensi di fare adesso? Andrai alla polizia?".

"No, non credo. Ma ora voglio scoprire cosa sta succedendo. Ora qualcuno deve spiegarmi in che gioco sono finito!".

Ripresi il telefono e chiamai Valerio: "Pronto Valerio, dobbiamo vederci quanto prima, ho necessità di parlare con te e di avere delle risposte questa volta!".

La risposta arrivò immediata: "Sì, dobbiamo vederci. Ieri pomeriggio ho ricevuto via corriere un plico da consegnarti, lo manda Carlo. Verrò io a Torino mercoledì pomeriggio. Il ristorante è chiuso. Preferirei ci incontrassimo in un posto non molto frequentato".

"D'accordo, sentiamoci durante la mattinata per decidere dove vederci".

Riagganciai e dissi a Daniela: "Ora credo sia il caso di prepararci e rientrare a Torino, ho molto lavoro da fare se voglio cominciare a dipanare questa strana matassa".

Si alzò dal letto: "Abbiamo molto lavoro da fare. Io sono al tuo fianco, almeno in questo viaggio. Ricordatelo".

Il rientro...

Ci preparammo rapidamente e scendemmo per fare colazione e saldare il conto. La tavola era apparecchiata e, su di essa, figuravano burro, marmellate, miele, pane e del ciambellone. Insomma tutto il necessario per un'ottima colazione.

Di solito in albergo facevo sempre delle colazioni abbondanti, al contrario di ciò che avveniva quando mi trovavo a casa, dove di norma mi limitavo a prendere un caffè. Quella mattina, forse a causa della tensione, mi limitai al solito caffè mentre Daniela, imburrata una fetta di pane tostato ancora caldo e coperto lo stesso con marmellata di albicocche, iniziò a consumare la colazione. “Dovresti mangiare qualcosa, tesoro”.

“Non oggi, magari un'altra volta”.

Finì di mangiare il pane che aveva preparato, bevve anche lei il caffè e quindi si alzò dicendo: “D'accordo. Se vuoi, possiamo andare”.

Saldato il conto dell'albergo, salimmo in auto ed iniziammo a percorrere la strada che ci avrebbe ricondotti a Torino. Durante i primi chilometri restammo entrambi in silenzio. L'unico rumore che si udiva era quello del motore della vecchia Laguna quando, affrontando le curve, scalavo le marce.

Poco prima di giungere a Fenestrelle, Daniela inserì nell'impianto stereo la Revancha del Tango, un CD dei Gotan Project, alzando in modo provocatorio il volume. Ignorai volutamente il fatto e continuai a guidare aumentando la velocità. Sui tornanti di Fenestrelle si sentì lo stridere dei pneumatici sulla strada. Daniela senza dire nulla alzò ulteriormente il volume. Gli altoparlanti, non di ottima qualità, iniziarono a distorcere i toni bassi emanando delle fastidiosissime vibrazioni.

Pochi minuti dopo Daniela spense la radio e, con tono imperativo, mi disse: “Appena puoi accosta!”. Pensai immediatamente che la mia guida, un po' sportiva, le avesse provocato dei fastidi allo stomaco così, non appena ebbi la possibilità, accostai su una piccola piazzola posta sul lato destro della strada. Fermata l'automobile mi rivolsi a Daniela: “Vuoi scendere per prendere un poco d'aria, Dani?”. La risposta arrivò immediata, con tono stizzito: “Non chiamarmi Dani, non lo sopporto!”.

Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo. L'unico modo per saperlo era chiederlo e così feci: “Che succede Daniela? Qualcosa non va?”.

Rimase in silenzio, probabilmente alla ricerca delle parole giuste per dirmi quello che pensava o, forse sarebbe più giusto dire, quello che provava in quel momento: “Non sono una di quelle che si scopano il primo che incontra!”.

Se non fossi stato seduto, sarei caduto per terra: “Non lo penso Daniela, come ti viene in mente una cosa del genere?”.

“Tu cosa avresti pensato se questa mattina non mi avessi trovata nel letto? E poi, per avere un poco di tenerezza, sono stata io a doverti abbracciare e baciare!”. Pronunciava le frasi tutte di un fiato. “Ma non importa. Ora se non ti dispiace ripartiamo. Voglio tornare a casa mia”.

“Riaccompagnarti a casa è esattamente quello che avevo intenzione di fare. Entrambi abbiamo bisogno di lavarci e cambiarci. Sono tre giorni ormai che indossiamo gli stessi indumenti”. Mi fermai volutamente per pochi istanti. “Poi passo a prenderti. Dobbiamo fare un salto in libreria. Al Lingotto sono aperti anche la domenica. Voglio pranzare insieme a te. Dopo ci metteremo a lavorare su questo rompicapo che ci è capitato fra le mani. Credo che ci vorrà molto tempo e quindi sarai costretta anche a cenare con me, Dani”. Questa volta la chiamai, Dani, di proposito, solo per provocarla. Accennò ad una risposta ma non le diedi il tempo di parlare. La strinsi e la baciai.

“A me invece è capitato di scoparmi la prima con cui sono uscito. Ma con te questa notte ho fatto l’amore”. Rimisi in moto e ripartii. Questa volta fui io ad accendere la radio, ma ad un volume moderato. Poco dopo le comunicai che dovevo fare una telefonata. Volevo chiedere a mia madre un consiglio su quali testi acquistare relativamente ai temi su cui avremmo dovuto studiare. Chiesi a Daniela di prendere dal cassetto della Laguna la mia Moleskine ed una penna per appuntare i titoli che le avrei dettato.

Inserii l’auricolare e composi il numero di casa di mia madre. Appena rispose esordii con la frase che costituiva il saluto, ormai collaudato, con cui iniziavo le telefonate con lei quando non ero solo: “Ciao madre, sono tuo figlio. Ti ricordi di me?”. Attesi la risposta: “Difficile scordarsi di te, figlio mio. Come stai?”. La parte iniziale delle nostre telefonate seguiva un rituale ben preciso. Avrei potuto registrare un nastro riuscendo a simulare anche le pause fra una battuta e l’altra. Ma questa volta era diverso, per cui tagliai buona parte delle frasi rituali: “Madre, ho bisogno di te, mi servono le tue conoscenze!”.

“Hai bisogno di una raccomandazione amore di mamma? Hai deciso di cercare un lavoro serio? Non dirmi che stai mettendo la testa a posto?”. Se fosse stata a portata di mano sarei stato fortemente indeciso: avrei potuto strangolarla una volta per tutte oppure abbracciarla. “No, madre. Parlavo di conoscenze esoteriche!”.

“Guarda un po’, lo scettico ha bisogno di un filtro d’amore. Cos’è stai perdendo colpi con le donne? Lo sai che non credo nei filtri d’amore”. Mi augurai che Daniela non riuscisse a sentire quella strana conversazione con la mia genitrice.

“Madre!”. Calcai molto l’accento su tale modo di chiamarla. “Va bene, è lì con te. Tu figlio mio finirai rovinato dalle donne, comunque, dimmi cosa posso fare per te ma non chiedermi soldi. Questo mese devo pagare il mutuo e poi...”.

“Sì mamma, lo so. Non mi servono soldi. Voglio solo sapere quali libri cercare sul tema della simbologia esoterica, su Torino, sul Graal... insomma, tutto quello che ti viene in mente relativamente alla simbologia, che sia massonica, magica, runica o quel che preferisci”.

Si prese un attimo per riflettere. Poi esordì con: “Cosa succede Renato? Non è il tipo di letture che fai di solito, lo sai che a tua madre, per di più una strega non puoi nascondere certe cose”.

“Madre, la telefonata la sto pagando io, sto guidando ed ho fretta. Ti sarei grato se mi dessi titoli ed autori, non ho molto tempo”.

Iniziò con una lista che sembrava la collezione della biblioteca nazionale. “Mamma, pochi titoli e mirati per favore. Non voglio mettere su la biblioteca dell’Abbazia di Monte Cassino. E magari che siano reperibili in una di quelle librerie normali che frequentiamo noi scettici!”.

Questa volta sembrò capire che la mia era una richiesta seria. Enunciò alcuni titoli ed i relativi autori che, ovviamente, ripetei a voce alta in modo da dare a Daniela la possibilità di trascriverli sulla Moleskine.

Conclusa la lista di cinque titoli, mi chiese: “Ora mi spieghi cosa sta succedendo?”. Non era il caso di mettermi a fornire spiegazioni: “Appena vengo giù a Roma ti racconto tutto, promesso! Un bacio”.

“Ti voglio bene, figlio mio”. Stavamo ritornando al rituale, anche se questa parte mi piaceva: “Anch’io mamma. Ci sentiamo presto, un bacio”. Chiusi la telefonata tra gli sguardi divertiti di Daniela.

Intorno alle undici e trenta fermai la Laguna sotto casa di Daniela: “Passo a prenderti fra un’ora e mezza. Riesci ad essere pronta?”.

“Sì, volendo sì. Ma non so se è il caso. Insomma sono confusa, questa mattina...”

Non la lasciai proseguire: “Sei meravigliosa piccola. Per favore non lasciarmi da solo proprio adesso”.

Sorrise, guardò l'orologio: “Bene, fai squillare il telefono quando stai per arrivare, per le tredici sarò pronta”. Mi lanciò un bacio e scese dalla macchina. Aspettai che richiudesse il portone e ripartii diretto a casa.

Ora mi ci voleva una doccia ed una camicia pulita. Quel viaggio in fondo, fra tante stranezze, cominciava ad avere qualche lato positivo: Daniela.

Il metodo...

Pochi minuti dopo aver lasciato Daniela, giunsi a casa. Improvvisamente mi sentii stanchissimo, probabilmente a causa delle tensioni degli ultimi tre giorni.

Decisi di rilassarmi qualche istante prima di infilarmi sotto la doccia. Mi spogliai e mi stesi sul letto. Istintivamente cominciai a ripercorrere gli eventi e le immagini che avevano popolato i giorni appena trascorsi. Erano troppi e troppo concentrati per poterli affrontare in questo modo; né le mie conoscenze del mondo religioso né di quello esoterico erano sufficienti a chiarire i dubbi che frullavano nella mia testa.

Decisi che l'unico modo per capire quale sarebbe stata la prossima mossa era quello di procedere per passi. Dopo pranzo, con l'aiuto di Daniela, avrei cominciato ad analizzare tutti gli elementi in maniera razionale.

Fortunatamente la mia esperienza professionale mi forniva gli strumenti per applicare una metodologia che mi permettesse di mettere ordine in quell'insieme di possibili indizi che tutto sembravano essere tranne che logicamente coerenti. Un quarto di secolo di duro lavoro nel mondo dell'informatica sarebbe finalmente servito a qualcosa.

Mi alzai dal letto ed iniziai a preparare gli indumenti che avrei indossato durante il resto della giornata, quindi pareggiai la barba, forse non era necessario ma quell'operazione per me era una specie di rito. Un rito che aveva il potere di allentare le tensioni. Subito dopo mi infilai sotto il getto d'acqua tiepida della doccia, solo allora scoprii che avevo quasi del tutto esaurito il bagnoschiuma.

Chiusi l'acqua, indossai l'accappatoio e mi asciugai. Mi spruzzai sulla pelle un poco di profumo, l'unico rimasto, e non potei fare a meno di pensare a Claudia, al natale scorso quando mi disse: "Non so più cosa regalarti, ormai credo di averti regalato tutto". Quello che non mi aveva mai regalato era una storia vera, l'unica cosa che avrei realmente desiderato.

Dopo essermi vestito, gettai uno sguardo all'orologio. Rispetto all'appuntamento con Daniela ero in netto anticipo. Decisi di uscire ugualmente, avrei comprato le sigarette e fatto due passi per San Salvator, un quartiere, che aldilà della pessima nomea, avevo sempre trovato affascinante sia dal punto di vista architettonico sia per la varietà delle etnie che vi si potevano incontrare.

Parcheggiai vicino al Santuario del Sacro Cuore di Maria, poco distante dalla casa di Daniela e mi avviai lungo via Belfiore. A quell'ora della domenica non c'era molta gente in giro. Arrivato ad un certo punto deviai verso via Nizza dove sapevo che avrei trovato un distributore automatico di sigarette. Una volta acquistata la mia dose

di nicotina, chiamai Daniela comunicandole che sarei arrivato nel giro di pochi minuti.

Daniela uscì dal portone puntualissima, mi affibbiò un bacio su una guancia e domandò: “Allora, detective, da dove cominciamo?”.

“Dal pranzo tesoro. Ho un certo appetito”. Dovetti incassare in silenzio il suo: “Potevi fare colazione questa mattina, tenente”.

Decisi che, se mi avesse chiamato tenente un'altra volta, l'avrei lasciata lì dove ci trovavamo senza nemmeno salutarla: “Possiamo mangiare qualcosa al selfservice giapponese, non ricordo come si chiami, ma non è male. Poi un salto in libreria e quindi si torna a casa per iniziare a lavorare, Dani”.

“Come vuoi, tenente”. No, lasciarla lì sarebbe stato inutile, era solo a pochi passi da casa sua, troppo vicino. La presi sottobraccio e ci incamminammo verso la Laguna.

La nostra permanenza al Lingotto, uno dei centri commerciali di Torino, un bell'esempio di recupero dell'architettura industriale, fu piuttosto breve. Il tempo di consumare un piatto misto della cucina nipponica, o presunta tale. Un salto da Feltrinelli per acquistare i testi suggeriti da mia madre, fra gli sguardi divertiti della cassiera di fronte a tanto sfoggio di libri sulla “magia” e quindi il ritorno verso casa mia.

Una volta in ascensore avisai Daniela che la casa era in condizioni disastrose. Era da un po' di tempo che non la riordinavo e soprattutto che non la pulivo.

“Sarà la tipica casa di un uomo che vive da solo. Non preoccuparti, so cosa mi aspetta!”.

Era indisponente. Avrei voluto rispondergli “Già, immagino tu ne abbia frequentate molte!”, ma mi trattenni. Ed uscito dall'ascensore aprii la porta.

“Hai una luna appesa alla porta!”. Esclamò meravigliata. “Sì, credo che questa sia una luna”. Risposi con tono scontroso.

Appena entrati in casa, fatto il giro di rito dell'abitazione, dovetti sorbirmi per l'ennesima volta i soliti commenti sulla mia casa, riassumibili più o meno così: “Si vede che questa casa è stata messa su da una donna...”. “Ma davvero l'hai arredata tu? Tutto da solo?”. “Allora devi avere una forte componente femminile...”. E così via.

La mia casa è stata arredata da me. E' vero, alcuni oggetti, successivamente all'impostazione iniziale, sono stati aggiunti insieme a Claudia. Ma quello che non

capirò mai è perché per arredare decentemente un appartamento sia necessaria una donna, o , in mancanza di tale presenza, perché se un uomo ha buon gusto debba essere per forza tendenzialmente molto femminile.

Interruppi bruscamente i discorsi di cui sopra, cercando di riportare Daniela su quello che presumibilmente era l'obiettivo del pomeriggio: cercare di individuare il prossimo passo di quello strano "viaggio".

"Va bene, capo. Come vuoi, mettiamoci al lavoro. Da dove cominciamo?"

Mi domandai se stavo cominciando ad avere istinti omicidi. Dopo mia madre avrei strangolato volentieri anche Daniela. Ma due donne uccise nella stessa giornata avrebbero fatto di me un neo serial killer.

Ripresi il discorso spiegandole che, dal momento che non avevamo un'idea precisa, e che avevamo invece un elevato numero di elementi da analizzare apparentemente senza alcun legame tra loro, il modo migliore di procedere era quello di effettuare una analisi di tipo top-down per poi cercare le connessioni tra ogni singola informazione applicando una metodologia chiamata Entity-Relationship.

Daniela mi guardò pensierosa: "Fai spesso uso di stupefacenti?"

Così mi ritrovai a spiegarle alcune metodologie di analisi utilizzate in informatica. Appena terminata la mia spiegazione, Daniela esordì con: "Renato! Potrebbero volerci mesi per fare tutto ciò. Lo trovi sensato?"

Questa volta darle torto era difficile, i cinque lustri di informatica non mi sarebbero serviti a nulla: "Sì, forse hai ragione. Va bene tentiamo la fortuna. Cominciamo dall'Abbazia di Boscodon. Che ne pensi?"

"Sì, mi sembra una buona idea. Come ci organizziamo?"

"Intanto scarichiamo le fotografie fatte ieri".

Decisi di utilizzare il portatile. Avremmo avuto più spazio in cucina dove potevamo sfruttare l'ampio tavolo invece che nell'angolo angusto dov'era collocato il computer fisso. Accesi anche quest'ultimo in modo da sfruttare le stampanti condivise attraverso la mia rete Wi-Fi.

Analizzando le fotografie emersero alcuni elementi sui quali indagare: la croce templare, che risultava particolare se non altro per la collocazione in un'abbazia benedettina; la strana A, che aveva una peculiarità: il tratto orizzontale non era dritto ma leggermente incurvato verso il basso, rendendola molto simile all'immagine stilizzata di un compasso, simbolo utilizzato dai "maestri costruttori"; in ultimo

l'ostensorio posto nella cappella di destra ed indicato sul depliant informativo dell'Abbazia come il "Santo Sacramento".

Anche se in apparenza la cosa non appariva importante, confrontai la fotografia del crocefisso scattata il giorno prima con quella scattata in occasione di una precedente visita effettuata con degli amici. Come ricordavo, i due crocefissi erano profondamente diversi.

Mentre stampavo le fotografie, Daniela iniziò a sfogliare il libricino consegnatoci da Valerio, facendo una scoperta: vi erano altre cinque croci templari esposte nell'Abbaye.

"Dai uno sguardo qui!". Daniela mi mostrò l'immagine di un dettaglio del piano dell'altare maggiore sul quale era posta, in un angolo, una croce templare. Il testo, tradotto da Daniela, diceva: "Per consacrare l'altare vennero tracciate cinque croci, una al centro a simboleggiare la comunicazione fra il cielo e la terra. Quattro agli angoli, come per consacrare e riunire le quattro parti del mondo". Quale legame poteva esserci fra quelle croci templari e l'Abbazia di Boscodon?

Mi collegai ad internet e chiesi a Daniela di fare una ricerca sull'Abbazia e gli eventuali legami con l'Ordine dei Templari. Io nel frattempo avrei cercato un libro sui Templari che ricordavo di possedere.

Su internet non vi era alcuna traccia del possibile collegamento fra l'ordine cavalleresco e l'abbazia. Sembrava quasi che le croci, così evidenti, fossero volutamente ignorate. Trovato il libro che cercavo: "Templari e Rosacroce", avemmo la conferma della disputa tra Benedettini e Templari: "... ed ancora a dare un altro cenno dell'ambiente, occorre non dimenticare gli Ordini Monastici, primo fra tutti quello dei Benedettini, antagonisti dei Templari...".

Sembrava fossimo giunti ad un punto morto, quando Daniela, che testardamente aveva continuato a cercare in rete, disse: "Leggi qui, tenente!".

Si trattava di una pagina web relativa ad un itinerario turistico, in particolare ad un trekking in cui si parlava di Boscodon. Ma la cosa interessante era sintetizzata in poche righe: "... è alla fine del XIV secolo..., che essa si unì all'abbazia benedettina di San Michele della Chiusa in Piemonte...".

Finalmente avevamo trovato qualcosa: "Sei grande, Dani!".

"Ti dice qualcosa il nome di san Michele della Chiusa?".

“Sì, credo che in realtà si tratti dell’abbazia più nota con il nome di Sacra di San Michele. Si trova in Val di Susa, a pochi chilometri da Torino”. Verifichiamo immediatamente la mia ipotesi avendo conferma di quello che pensavo.

Ora dovevamo iniziare a raccogliere informazioni sulla Sacra. Ma la prossima tappa era ormai individuata.

Le coincidenze

Intorno alle ventitrè riaccompagnai Daniela a casa, entrambi avevamo bisogno di rimanere soli. Inoltre lei il giorno seguente doveva recarsi in ufficio ed essere in grado di reggere una serie di domande e situazioni che non avrebbero tardato ad approdare in redazione.

Tornato a casa decisi di infilarmi sotto la doccia. Avevo la necessità di togliermi di dosso gli eventi dagli ultimi giorni, ma la mancanza del bagnoschiuma era un ostacolo insormontabile. Rinunciai all'idea della doccia procrastinandola a data da definirsi.

Una volta spogliato, mi buttai sul letto. Accesi lo stereo e optai per un cd di musiche celtiche, uno di quelli che acquisti in un autogrill quando ti senti il mondo crollare addosso.

Il cd acquistato tempo addietro, durante un viaggio di ritorno da Roma, ancora racchiuso nel cellophane, aveva un titolo adatto al momento: "Celtic Magic". Lo scartai con rabbia, lo inserii nel lettore dell'impianto hi-fi ed alzai il volume ad un livello tale da coinvolgere nell'ascolto buona parte del condominio.

Dopo pochi istanti abbassai il volume. In fondo, non avevo il diritto di chiedere aiuto agli inquilini del palazzo, attirandoli con il frastuono della musica sparata ad alto volume.

Spalancai la finestra della camera da letto per far uscire l'odore del fumo e, soprattutto, far entrare la luce della luna.

Steso sul letto, i miei pensieri iniziarono a vagare tra Claudia e Daniela, fino a giungere alle rune e alle misteriose croci templari dell'abbazia francese. Iniziai mentalmente la ricerca di un legame.

Ricordavo la traduzione fatta da Daniela relativamente alle croci incise sull'altare al fine di consacrarlo: "... vennero tracciate cinque croci... una al centro a simboleggiare... tra cielo e terra. Quattro agli angoli... a riunire le quattro parti del mondo".

Accesi la luce e, preso da sopra il comodino il libro sulle rune, iniziai a leggere sfogliando le pagine in modo casuale, fino a trovare quello che cercavo: "Gifu è quindi il collegamento, la riconciliazione o l'integrazione di forze opposte e complementari...".

Terra e Cielo, due forze opposte e complementari.

Cercai la pagina relativa a Reid: "... fa sì che si stabiliscano le quattro direzioni, consentendo l'orientamento e le proporzioni... portando così a compimento la prima fase della creazione".

Le quattro parti del mondo?

L'ipotesi, oltre ad essere suggestiva, aveva una sua logica. Ma sapevo benissimo che nel campo dell'esoterismo era facile creare congetture, e dargli forma sconfinando nella fantasia.

Sentivo il bisogno di continuare a leggere, di informarmi e, forse, di convincermi di ciò che stavo creando nella mia mente. Mi alzai dal letto ed accesi il PC con il preciso scopo di consultare l'elenco dei libri in mio possesso. Ricordare a memoria tutti i titoli era un'impresa non adatta ad un uomo di quarantacinque anni.

Iniziai a scorrere il lungo elenco finché non trovai un riferimento interessante: "Il mistero delle Rune". Il problema era trovarlo in quel grande disordine che regnava tra gli scaffali disseminati ordinatamente per casa.

Ormai il sonno era solo un ricordo, e poi la mattina io non avrei dovuto timbrare alcun cartellino. Come diceva mia madre, non avevo un lavoro.

Dopo circa venti minuti trovai il libro e presi a sfogliarlo alla ricerca di una conferma ma con la segreta speranza di una smentita.

Cercai Reid e con stupore lessi la prima frase posta sotto il disegno della runa: "La verità va cercata dietro le false sembianze di ciò che appare. Sei vicino a scoprirla, non arrenderti".

La cosa migliore da fare era spegnere le luci, buttare giù un bicchiere di grappa e ricominciare a ragionare con lucidità il giorno dopo a mente fresca e riposata.

Decisi di aprire l'ultima bottiglia di grappa, residuo di una invidiabile collezione del nobile distillato di vinacce. Bevuto rapidamente il liquido ambrato, segno evidente del passaggio in botte o, come sostengono i maligni, dell'aggiunta di caramello, spensi la luce e tentai l'avvicinamento al regno di Morfeo.

Intorno alle quattro del mattino mi convinsi del fatto che, ultimamente, il mio rapporto con il dio del sonno si era fatalmente e irrimediabilmente incrinato.

Giunto a tale conclusione, fu inevitabile riaccendere la luce e riprendere nuovamente a sfogliare il testo che giaceva aperto sul letto nello spazio una volta occupato da Claudia.

Dopo aver girato distrattamente alcune pagine, venne naturale puntare su Gifu, la runa della sesta colonna: “C’è bisogno di un comodo rifugio dove ritemprarsi dopo la battaglia e prepararsi a ripartire”.

L’unico rifugio a mia disposizione distava più o meno seicentosettanta chilometri da Torino, circa sette ore di auto, considerando le ridotte potenzialità della mia vecchia Laguna.

Per una volta decisi di seguire i consigli dell’occulto. Venti minuti per infilare il necessario in un borsone, ed ero già in viaggio per Roma.

Avrei pranzato nella città eterna, comodamente seduto a tavola, sentendo le lamentele della mia strega preferita: mia madre.

Roma...

Iniziai a percorrere corso Unione Sovietica in direzione di Stupinigi. La città dava l'impressione di essere stata evacuata in attesa di un qualche cataclisma annunciato.

Gettai uno sguardo all'orologio posto sul cruscotto, segnava le quattro e quaranta. Feci un breve calcolo mentale, sarei giunto a Roma tra le undici e mezzogiorno. In tempo utile per fare una doccia e consumare il pranzo.

Inserii il navigatore, non perché non conoscessi la strada, ma semplicemente perché mi dava la sensazione di viaggiare in compagnia. Quella voce femminile che ogni tanto pronunciava frasi del tipo "...girare a sinistra fra trecento metri..." era diventata nel tempo una compagna di viaggio.

Accesi l'impianto stereo e scelsi un cd su cui avevo masterizzato, in formato mp3, alcuni dischi di jazzisti italiani come Bollani, Rava, Fresu ed Einaudi. Forse non era la musica più adatta per rimanere sveglio e vigile ma decisi che sarebbe stata un'ottima colonna sonora per il viaggio che stavo compiendo.

Una volta entrato in autostrada, il GPS smise di chiacchierare. L'avrei risentito fra circa settanta chilometri, quando mi avrebbe fatto notare che dovevo tenermi sulla destra per imboccare lo svincolo verso Genova.

Pensai che, con un poco di fortuna, sarei giunto in prossimità di Genova in anticipo rispetto all'ora di punta, riuscendo così ad evitare il traffico generato da chi verso le sette sarebbe uscito di casa per recarsi al lavoro e, magari, avrei potuto fotografare l'alba sul mare... sarebbe stato un evento unico, considerando che, notoriamente, il sole sorge ad oriente ed io mi trovavo ad occidente!

Cercavo di concentrarmi sulla guida, sia per evitare che giungesse la stanchezza, sia perché non avevo intenzione di pensare agli eventi degli ultimi giorni. Intanto l'impianto stereo, programmato per eseguire i brani in ordine casuale, riempiva l'abitacolo delle note emesse dalla tromba di Rava, di quelle che uscivano dal pianoforte di Bollani e, ancora, dalla tromba di Fresu, in un alternarsi gradevole di stili.

Intorno alle nove, superata Viareggio, composi il numero di telefono di mia madre con lo scopo di avvisarla del mio prossimo arrivo. Il suo telefono risultò stranamente libero e, dopo qualche squillo, sentii la sua voce. Inizì con un: "Renato! Ma sei caduto dal letto per chiamarmi a quest'ora!".

Mi domandai perché non potesse esordire con frasi più comuni come ad esempio un semplice: "Ciao, come stai?". Ma non le posi la domanda e mi limitai a rispondere:

“Sì, più o meno. Verso mezzogiorno dovrei essere da te. Non preoccuparti per il pranzo, va bene quello che c’è”.

“Stai venendo a Roma? Cos’è successo?”. Entrambe le domande erano ovvie, ma non avevo intenzione di passare il resto del viaggio al telefono per raccontarle la strana situazione in cui, mio malgrado, mi ero ritrovato. Avevamo tutto il pomeriggio a disposizione. Così buttai lì la prima cosa che mi venne in mente: “Ho finito il bagnoschiuma e ho bisogno di fare una doccia”.

“Ma come ho fatto a fare un figlio così scemo?”. Ovviamente non si aspettava una risposta. “Verso che ora pensi di arrivare?”. Le dissi che per mezzogiorno sarei stato lì, la salutai e chiusi la conversazione.

Pochi minuti dopo il navigatore, con voce suadente, mi fece presente che dovevo uscire dall’autostrada per prendere il raccordo verso Firenze. La sua era una fissazione, non avevo alcuna intenzione di passare da Firenze. Da anni per recarmi a Roma percorrevo l’Aurelia e non avevo la benché minima voglia di cambiare strada.

Continuò, come di rito, a ripetermi le indicazioni nel tentativo di indurmi ad uscire dall’autostrada ad ogni svincolo. Fortunatamente non era programmato per insultarmi e così, una volta superata Livorno, si convinse e riprogrammò la rotta lungo la statale Aurelia.

Concluso il dibattito unilaterale con il GPS, attivai l’auricolare Bluetooth e cominciai a chiamare alcuni amici. Avevo voglia di fare quattro chiacchiere, rilassandomi in loro compagnia, possibilmente davanti ad una tartare e ad un’ottima bottiglia di vino. Organizzata la cena, decisi di fermarmi in una stazione di servizio per prendere un caffè e nel contempo espletare alcune funzioni fisiologiche.

Come previsto dalla mia compagna di viaggio, il mio fedele navigatore, alle undici e trentotto in punto parcheggiai sotto casa di mia madre. Presi i bagagli dal baule dell’automobile e, dopo avere citofonato, mi preparai psicologicamente all’inevitabile interrogatorio cui mi avrebbe sottoposto la mia genitrice.

Appena aperta la porta, mi guardò, squadrandomi, e pose la prima domanda: “Ma quanto ti fermi?”. Mi resi conto che la massa di bagagli poggiati sul pianerottolo, zaino con attrezzatura fotografica, borsa con portatile e borsone con i ricambi, potevano far sorgere il sospetto che fosse mia intenzione sostare per un lungo periodo. “Stai tranquilla, riparto domani dopo pranzo”. Mercoledì c’era l’appuntamento con Valerio e non avevo intenzione di rinunciarvi.

Mentre rispondevo a mia madre, squillò il mio cellulare, visualizzandomi il nome di Daniela. Risposi immediatamente: “Ciao, Dani”. Al contrario della mia, la sua voce appariva fresca e riposata. “Ciao. Stai ancora dormendo? Hai la voce assonnata”. Già,

probabilmente cominciavo a sentire la stanchezza. “Sono un po’ stanco in effetti. Sono appena arrivato a Roma dopo aver guidato per buona parte della notte”.

“A Roma? Tu non hai tutte le rotelle al posto giusto”. Daniela con molta probabilità, anche senza saperlo, condivideva con mia madre un’opinione molto simile su di me. “Dani, possiamo sentirci tra un’ora? Sono appena arrivato e sono ancora fermo sul pianerottolo. Faccio una doccia, mangio qualcosa e ti richiamo”. Dissimulando l’aria contrariata rispose con un “Sì, d’accordo. A dopo”. E senza darmi il tempo di rispondere interruppe la comunicazione.

Finalmente riuscii ad entrare in casa e ad appoggiare i miei bagagli nella stessa stanza in cui avrei passato la prossima notte, incalzato dalle domande di mia madre. Fortunatamente riuscii ad imporre il programma della giornata: doccia, pranzo e due ore di sonno, poi avrei discusso con mia madre e quindi verso le venti sarei uscito per raggiungere il Charly’s Saucière, il delizioso ristorante francese dove avrei incontrato alcuni amici.

Mia madre mi inseguì fin sulla soglia del bagno, prima di chiudere la porta le dissi: “Daniela è solo un’amica”. Mi guardò ponendo una domanda scontata: “E Claudia?”. “Credo solo una ex-amica”. Chiusi la porta senza aggiungere altro e dopo pochi istanti feci scorrere l’acqua della doccia sul mio corpo stanco.

Le spiegazioni...

Dopo quasi venti minuti, ed innumerevoli sollecitazioni da parte di mia madre, uscii dalla doccia. L'effetto benefico dell'acqua, leggermente tiepida, si era limitato all'eliminazione delle tossine aggrappate alla mia pelle, senza però riuscire a penetrare in profondità e a scacciare i mille pensieri che continuavano a ruotare vorticosamente nella mia mente, passando da Claudia a Daniela, da Boscodon a Bonomi, e così via.

Durante l'improvvisato pranzo, mia madre fu stranamente taciturna limitandosi a porre qualche vaga domanda sulla mia situazione sentimentale, o presunta tale.

Terminato il pranzo mi recai nella stanza dove avrei trascorso la notte. Mi sentivo terribilmente stanco. Un paio d'ore di sonno probabilmente non mi avrebbero rimesso in forma ma almeno avrei potuto recuperare un minimo di forze in attesa della cena.

Appena sdraiato sul letto mi ricordai che dovevo chiamare Daniela. Trovai il nominativo nella rubrica del cellulare, chiamai ed attesi la risposta. Come di norma iniziai la telefonata con il classico: "Ciao, Dani". Dal tono della risposta immaginai che avesse indossato uno dei suoi "meravigliosi" tailleur da zitella acida.

"Si può sapere cosa devi fare a Roma?".

"Niente di particolare tesoro, avevo solo bisogno di distrarmi un poco e rivedere gli amici...".

Non riuscii a completare la frase: "Non chiamarmi tesoro!". Il tailleur doveva essere grigio scuro. "Lo sai che non lo sopporto! Quando pensi di tornare a Torino?".

"Domani sera sarò nuovamente a casa. Se vuoi possiamo cenare insieme, tesoro". Trovavo delizioso chiamarla tesoro, soprattutto quando mi faceva notare che non lo gradiva.

"Non so, devo pensarci. Non credo che avrai il tempo di fare la spesa e di preparare la cena".

Stava dando per scontato che avremmo cenato da me, così decisi di stupirla: "Ci riuscirò, tesoro. Magari non sarà una gran cena ma ci riuscirò!".

Avevo usato le parole giuste. "Va bene, alla spesa penso io. Mi manchi, scemo. Ci sentiamo più tardi, oggi qui è un gran casino. L'assenza di Bonomi è stata notata ed io non so più come fare ad arginare il fiume di domande che mi pongono".

“Va bene, a dopo amore. Anche tu mi manchi”. Seguì un frettoloso “Ciao” e la comunicazione si interruppe.

Riuscii a dormire poco più di un’ora prima di essere svegliato da mia madre che ebbe il buon gusto, almeno quello, di affacciarsi nella stanza con una tazza di caffè bollente. Bevvi il caffè ed iniziai a raccontare in ordine cronologico gli avvenimenti dell’ultima settimana, ovviamente omettendo la storia con Daniela e, per non impressionarla, il particolare riguardante la professoressa Dubois onde evitare di metterla in agitazione.

Mia madre ascoltò in silenzio, senza interrompermi, finché non giunsi al termine del mio racconto. “Questo è quello che è successo. Ti viene in mente qualche idea che possa aiutarmi a comprendere cosa potrebbe nascondersi dietro a questa storia, mamma?”.

Dopo alcuni istanti mi rispose: “La prima sensazione è che il servizio fotografico sia solo un espediente per coinvolgerti in qualcosa di diverso”.

A questa conclusione c’ero arrivato da solo, ma non glielo feci notare ed attesi che continuasse.

“E’ evidente che i simboli di cui mi hai parlato possono assumere, a seconda di come si vuole interpretarli, una doppia valenza, storica o esoterica. Ma, indipendentemente dalla visione che se ne può avere, da sempre un certo tipo di simbologia è stata utilizzata per indicare la Via”.

Ero incredulo, avevo fatto settecento chilometri per sentirmi dire una serie di ovvietà ma, forse, prima di trarre delle conclusioni, avrei dovuto attendere la fine del suo discorso.

“Sono in grado di parlarti delle Rune, della loro storia, ma temo di non poterti essere utile nel dipanare la matassa che mi hai presentato. Credo che gli elementi siano ancora troppo pochi. Ti trovi all’inizio di un percorso e non è possibile saltare le tappe per giungere immediatamente al fondo”.

Mi ritornò in mente la frase della professoressa Dubois: “Il viaggio è iniziato. Ora la strada devi trovarla da solo...”. Guardai l’orologio, erano circa le diciotto. Avevo ancora tempo per fare quattro chiacchiere con mia madre ma decisi che fare qualche passo per la capitale, prima di andare a cena, mi avrebbe fatto bene.

Mi preparai con la consueta rapidità e, in macchina, raggiunsi l’ospedale militare del Celio, posto alle spalle del Colosseo, a poche centinaia di metri dal ristorante dove mi sarei ritrovato con gli amici per la cena. La luce della sera, ormai imminente, illuminava le antiche rovine romane conferendo loro un fascino misterioso.

Rimpiansi di non aver portato con me la macchina fotografica. Passeggiai lungo via dei Fori Imperiali, percorrendola più volte, scivolando in ricordi ormai lontani.

Alle venti e trenta in punto ero in via San Giovanni in Laterano, di fronte al ristorante dove avrei cenato. Dopo alcuni istanti arrivarono in ordine sparso i miei tre amici. Entrammo nel piccolo locale e prendemmo posto ad un tavolo laterale che offriva una splendida vista sulla cucina attraverso cui si potevano intravedere i cuochi all'opera.

Sulla prima portata la scelta fu diversificata, si passò dalla zuppa di cipolle ad un soufflè di formaggio, mentre sul secondo ci fu l'unanimità nei confronti della Tartare.

Ordinate le pietanze si aprì l'immane dibattito sul vino che, come sempre, rischiava di concludersi dopo l'arrivo dei primi. Data la stanchezza non mi impegnai particolarmente. Considerando che eravamo in quattro, e tutti amanti del buon vino, optammo per due bottiglie da gustare in rigorosa sequenza, un Langhe Nebbiolo 2004 dei Poderi Einaudi e quindi un Barbera d'Alba Vigna Martina di Elio Grasso.

La conversazione si avviò sul tema delle ormai prossime vacanze estive interrompendosi solo per assistere alla preparazione della Tartare.

La Tartare venne preparata su di un carrello posto al fianco del nostro tavolo. Era un piacere osservare i movimenti misurati effettuati dallo Chef per unire la carne cruda, le uova e le salse fino ad ottenere un perfetto amalgama tra i vari ingredienti. Un vero e proprio rituale.

Continuando a discutere di luoghi interessanti, improbabili mete di futuri viaggi almeno per quanto mi riguardava, arrivammo al dolce, portata quest'ultima che saltai sentendo aumentare, con il trascorrere del tempo, la stanchezza.

Subito dopo aver bevuto una buona grappa comunicai che le mie forze stavano cedendo ed invitai i miei amici a lasciare il locale, avevo la necessità di dormire. Ci salutammo poco dopo.

Rientrato a casa mi stesi sul letto, pensai che avrei dovuto chiamare Daniela, ma vista l'ora tarda optai per un sms e mi addormentai.

...Torino

La mattina del martedì fui svegliato dal suono del telefonino che squillava insistentemente. Mormorai il solito “Pronto...” con voce assonnata. Dall’altra parte la voce di Daniela mi comunicò che erano le dieci del mattino e che, se intendevo essere a Torino per l’ora di cena, forse era giunto il momento di alzarmi.

Chiusa la comunicazione decisi che Daniela aveva ragione. Era giunto il momento di tirarmi fuori dal letto. Sembrava che mia madre fosse in attesa di una qualsiasi scusa per aprire la porta della stanza e presentarsi con il caffè. Dalla temperatura dello stesso dedussi fosse stato preparato intorno alle otto del mattino e, probabilmente, riscaldato almeno quattro volte nell’attesa di un mio segno di vita.

Dopo aver bevuto il caffè, accesi una sigaretta e scambiai quattro chiacchiere con mia madre, che mi comunicò di aver preparato alcuni libri, che dovevo assolutamente leggere. I nomi degli autori, che la mia genitrice snocciolava uno di seguito all’altro, come se fossero le persone più note del pianeta, non mi dicevano assolutamente nulla. Fino a quando non arrivò un nome inaspettato: “Arielle Dubois”.

Fu come una doccia fredda: “La professoressa ha scritto dei libri?”.

“Sì certo, laosci?”. Non sapevo cosa rispondere. Il giorno prima avevo omesso volutamente le notizie riguardanti la mendicante, poi rivelatasi una professoressa universitaria, ed allo stato attuale un morto in attesa di sepoltura.

“No, assolutamente”. Non si poteva certo dire che la conoscessi. “Devo aver letto qualcosa su internet in cui compariva il suo nome. Che genere di libri ha scritto?”.

Mia madre mi scrutò con aria perplessa e, quindi, riprese a parlare: “È un’esperta di simbologia, ha scritto alcuni libri piuttosto interessanti sull’uso dei simboli esoterici nella storia. In particolare sui simboli templari, quelli massonici e ovviamente su quelli utilizzati nel corso dei secoli dalla chiesa cattolica. Molto interessanti sono i legami che, a suo giudizio, esistono fra queste tre entità”.

La cosa cominciava a farsi interessante: “Hai qualche suo testo da prestarmi?”.

“No. Purtroppo i suoi libri non sono mai stati tradotti in italiano, ma penso che su internet potresti trovare qualcosa”.

Mi tirai fuori dal letto. Volevo fare una doccia, prepararmi e ripartire in direzione di casa. Una volta in macchina avrei potuto chiamare Daniela e parlarle tranquillamente senza destare la curiosità di mia madre. Era necessario girare in rete e recuperare informazioni sulla Dubois e, magari con un poco di fortuna, qualcuno dei suoi testi.

Da casa mia, navigando per mezzo del cellulare, avrei impiegato molto tempo al contrario di Dani che poteva collegarsi dalla redazione con linee sicuramente più veloci.

Questa volta, al contrario del giorno prima, fu una doccia molto rapida. Mi rivestii velocemente e, salutata mia madre, raggiunsi la mia Laguna che, come sempre, impiegò qualche istante prima di far rombare il vecchio motore.

Avrei voluto passare per il centro, dare un ultimo sguardo alla città eterna godendo delle sue bellezze che per quasi quarant'anni avevano fatto da sfondo alla mia vita, ma ora avevo fretta di tornare a casa. Optai per la via Cassia, la strada più rapida per raggiungere il raccordo anulare e da lì iniziare il viaggio di ritorno.

Per arrivare sulla Cassia non potei fare a meno di transitare davanti a Ponte Milvio, quello che da noi romani è affettuosamente chiamato "Ponte Mollo". Buona parte della mia giovinezza si era svolta nelle vicinanze di quel vecchio ponte. Ma considerando i pensieri che continuavano ad affollare la mia testa fu naturale pensare al fatto che proprio su quel ponte avvenne la conversione al cristianesimo di Costantino, il quale prima della battaglia con Massenzio, svoltasi nel 312 d.C., ebbe una visione e fece dipingere la croce sulle divise dei propri soldati. Proprio da tal fatto deriva la nota frase "in hoc signo vinces" e cioè: "con questo segno vincerai".

Appena lasciata la città collegai l'auricolare e chiamai Daniela: "Ciao tesoro, sono partito da pochi minuti e penso di arrivare fra le diciotto e trenta e le diciannove". La risposta arrivò nel momento esatto in cui terminai la frase: "Ottimo, ho il tempo di fare la spesa, passare da casa a cambiarmi e poi venire da te".

"Dovresti fare un lavoro per me Dani. Raccogliere più informazioni possibili sulla Dubois e, se ci riesci, sui libri che ha scritto. Stampare il tutto e portarlo questa sera quando ci vediamo. Credo che potremmo scoprire delle cose interessanti. E con il tuo splendido francese possiamo lavorare anche sui testi in lingua originale".

Daniela non sembrò molto entusiasta del programma che stavo ipotizzando per la serata: "Va bene farò delle ricerche su internet, ma vedremo il tutto domani. Questa sera voglio passare una tranquilla serata di relax, quattro chiacchiere, magari porto un film da vedere insieme dopo cena".

I miei piani stavano saltando: "Domani piccola devo incontrare Valerio e temo che non riusciremo a vederci".

Le mie ragioni non scalfirono minimamente le idee di "miss tailleur": "Motivo in più per passare una serata tranquilla mettendo da parte i tuoi misteri. Avrò più tempo per fare le ricerche sulla professoressa ed un'ottima scusa per vederti giovedì sera, tesoro!".

Non mi rimaneva che trattare la resa: “D’accordo hai vinto per questa volta. Ma a due condizioni: cena a base di pesce, ovviamente cucini tu, e niente film con storie di cavalieri. Va bene?”.

“Peccato avevo pensato di portare il film “Il tesoro dei templari”. Al telefono si udì nitida la sua splendida risata. “Chiamami appena arrivi a Torino, tesoro!”.

Dopo aver salutato Daniela mi concentrai sulla guida, un po’ per non continuare a pensare a quello che Dani aveva definito i “miei misteri”, un po’ perché volevo arrivare all’ora prevista ed avere il tempo per rifare il letto e magari darmi una rinfrescata.

Il viaggio proseguì tranquillamente. Mi concessi una sosta per mangiare il solito panino, un “icaro”, il pasto che tradizionalmente consumavo in autogrill nel corso dei miei viaggi di andata e ritorno da e verso Roma. Inoltre approfittai della sosta per svolgere le ovvie funzioni fisiologiche.

Entrai a Torino alle diciotto e cinquanta, chiamai immediatamente Daniela, la trovai che era in un supermercato impegnata nella ricerca di qualcosa di semplice e rapido da cucinare a base di pesce. Era ancora indecisa fra il preparare degli spaghetti con le vongole e successivamente dei gamberoni alla piastra o in alternativa un branzino, ovviamente di allevamento, preparato al forno con le patate. Suggerii la prima soluzione, mi piace moltissimo il branzino ma adoro i gamberoni. Apprese le mie preferenze Dani mi disse che avrebbe richiamato non appena a casa. Pensava di arrivare da me verso le ventuno, avremmo cenato secondo le usanze romane.

Avevo il tempo necessario per svuotare la valigia, scaricare la posta, rifare il letto e riposarmi un poco dopo una lunga e ristoratrice doccia.

Daniela arrivò alle ventuno in punto. Aveva la stessa identica precisione oraria del suo direttore. Appena entrata dentro casa mi stampò un bacio su una guancia. Posò le buste della spesa in cucina e mi consegnò una busta piuttosto voluminosa e sigillata.

“Qui dentro c’è tutto quello che ho trovato questo pomeriggio sulla Dubois. Credo ci siano delle cose che possono interessarci, ma ricorda la apriamo giovedì sera. Ho portato un film delizioso per il dopo cena: Excalibur. Lo hai già visto?”.

“Cosa? Eravamo d’accordo, niente cavalieri o cose simili. E tu porti proprio Excalibur, tesoro!”.

“Sei unico! Quando fingi di arrabbiarti ti adoro”. Non fingevo, ma poi compresi che era lei a giocare. Probabilmente non avremmo visto alcun film, pensai che la serata poteva prendere una splendida ed inattesa direzione.

Mi sbagliavo. Dopo aver consumato la cena, il cui unico difetto fu la pasta leggermente troppo cotta, Daniela si spostò in salotto mostrando le sue deliziose gambe, coperte da una gonna poco al di sopra del ginocchio. Mi chiese: “Che film guardiamo?”.

Cercando di sfoderare il mio fascino perduto domandai: “Dobbiamo proprio guardare la televisione amore?”.

“Temo di sì, detective! Sai noi donne una volta al mese abbiamo un fermo biologico, ne hai mai sentito parlare?”. Scoppiò a ridere. Dopo aver gustato appieno il suo splendido sorriso, optai per un film di animazione che adoravo: “Alla ricerca di Nemo”. Avuta l’approvazione di Daniela, anche se a malincuore, feci partire il dvd e mi concentrai sul film.

La serata passò tranquilla commentando il film. Intorno alla mezzanotte, mentre andavano i titoli di coda, la meravigliosa segretaria mi comunicò che era ora di tornare a casa. La accompagnai alla porta e, senza dir nulla l’abbracciai, cercai le sue labbra e la baciai.

Mi salutò dicendo: “Ci sentiamo domani mattina amore. Ti chiamo per le dieci. Mi raccomando adesso dormi, le informazioni sulla professoressa possono aspettare fino a giovedì sera”.

“Farò come dici tesoro. Quando arrivi a casa mandami un sms, così sto tranquillo, dolce”.

La guardai salire in ascensore. Aveva ragione, mi ci voleva una buona dormita, domani o meglio oggi, avrei dovuto incontrare Valerio. Dovevo essere riposato e lucido per affrontare al meglio il nostro incontro. C’erano molte domande ancora in attesa di una risposta.

Appena spogliato, mi sdraiai sul letto, accesi una sigaretta e rimasi in attesa del messaggio di Daniela. Arrivò dopo circa quindici minuti, diceva: “Sono a casa, anche se non te l’ho detto, mi sei mancato detective”. Spensi la luce e mi addormentai nel giro di pochi minuti.

Valerio

Il mercoledì mattina, al risveglio, mi sentivo fresco e riposato. Alle otto ero già in piedi in attesa che la macchina del caffè si scaldasse quel tanto da consentire la produzione di un caffè decoroso.

Con Valerio non avevamo ancora fissato né il luogo né tanto meno l'ora dell'incontro, lo avrei chiamato più tardi.

Guardai la busta consegnatami la sera prima da Daniela. Era ancora poggiata sul tavolo, la presi in mano con l'idea di aprirla, ma la posai nuovamente nello stesso posto. Avevo voglia di uscire, di girare un poco per la città alla ricerca di qualche possibile scatto fotografico.

Subito dopo aver preso il caffè, telefonai a Daniela: "Ciao dolce, sei già in redazione?". La risposta si fece attendere qualche istante: "Tutto bene? Sono le otto e trenta e sei già sveglio? C'è qualche problema nuovo?".

"No, assolutamente. Mi sento in gran forma e ho voglia di andare un poco in giro. Devono essere gli effetti benefici dell'aria di Roma. Tu cosa fai a pranzo, Dani?".

"Temo che non lo farò. Qui stanno saltando tutti gli appuntamenti di Bonomi e nessuno prende una benché minima decisione su come organizzarsi. Alle tredici c'è una riunione del comitato di redazione a cui sono invitata anch'io".

"Stai facendo carriera tesoro! Spero solo che non ti dimenticherai di me". Daniela non doveva essere in vena di scherzare: "Non dire sciocchezze. Ci sentiamo in serata. Ciao".

Non mi restava che fare una doccia, sentire Valerio per fissare il nostro appuntamento e quindi uscire a fare due passi portandomi dietro la Nikon.

Terminate le abluzioni del mattino, chiamai il cameriere. Fu una conversazione molto breve. Ci limitammo a concordare il nostro incontro: alle diciotto di fronte alle Gallerie d'Arte Moderna, in corso Galileo Ferraris.

Dopo essermi vestito decisi che non valeva la pena di portare lo zaino con tutta l'attrezzatura fotografica. Così misi in una borsa il corpo macchina e due obiettivi: il 70-300 ed il 10-20. Sarebbero stati in grado di coprire una buona parte delle possibili inquadrature, con il vantaggio, non trascurabile, che avrei passeggiato senza portarmi dietro svariati chili di materiale.

Uscito da casa mi diressi verso il Valentino, percorrendo a piedi corso Vittorio Emanuele II. Da lì avrei potuto passeggiare lungo il Po in direzione dei Murazzi e quindi rientrare verso casa passando dal centro.

Decisi che avrei mangiato qualcosa in un qualche bar del centro, l'estate ormai imminente consentiva di pasteggiare all'aperto, cosa che trovavo piuttosto piacevole.

La passeggiata fu gradevole, anche se la temperatura ormai piuttosto elevata mi provocava una fastidiosa sudorazione. Scattai alcune foto a dei portoni lungo corso Vittorio, ad alcuni lucernai e ai tavolini multicolore posti lungo la riva del fiume, all'altezza di quelli che a Torino vengono chiamati i "Muri".

Intorno alle dodici, presi posto in un bar storico sotto i portici di via Po. Scelsi alcune verdure grigliate e dell'insalata di riso dal buffet posto all'ingresso ed ordinai un bicchiere di Nebbiolo per accompagnare il pasto.

Durante il pranzo trovai interessante osservare i volti della gente che camminava frettolosamente. Alcuni visi erano particolarmente espressivi. Dietro a quelle espressioni si potevano immaginare le storie di una variegata umanità.

Terminai il pranzo con un caffè e, dopo aver fumato una delle mie Pall Mall, ripresi la strada di casa. Avrei riposato un poco prima di uscire per incontrare Valerio.

Arrivato a casa, dopo essermi spogliato, puntai la sveglia del cellulare sulle diciassette e quindici. Per raggiungere a piedi il luogo dell'appuntamento non avrei impiegato più di cinque minuti. Avevo quindi il tempo necessario per prepararmi ed uscire.

Presi sonno rapidamente, la passeggiata mi aveva leggermente stancato e profondamente rilassato.

Alle diciassette il telefonino cominciò a suonare, convinto che fosse la sveglia, senza guardare, premetti il tasto di chiusura della comunicazione ma, dopo pochi istanti, squillò nuovamente. Istinivamente lanciai un'occhiata alla sveglia posta sul comodino dal lato di Claudia: segnava le diciassette e due minuti.

Presi il cellulare che continuava a strepitare insistentemente e lessi sul display il nome di Valerio.

Non feci in tempo a rispondere che la voce dall'altra parte, con tono agitato, iniziò a parlare: "Pronto. Sono Valerio. Sono da poco uscito dalla redazione e sto andando verso corso Galileo Ferraris. Ma c'è una macchina, con a bordo due individui, che mi segue!".

“Sei passato in redazione?”. La domanda mi uscì spontanea.

“Sì, dovevo consegnare una cosa alla signorina Daniela. Ma di questo possiamo parlare dopo. Adesso cosa faccio? Sono preoccupato”.

Proprio oggi, che ero così tranquillo, avrei dovuto indossare nuovamente i panni del detective. Ripassai mentalmente le immagini di una serie di telefilm a caccia di idee. “Rimani tranquillo. Gira un po’ per Torino senza allontanarti troppo dalla zona. Mi vesti, esco e ti mando un SMS con l’indirizzo dove passare a prendermi”.

Il cameriere assentì e chiuse la comunicazione. Indossai rapidamente i jeans ed una magliettina a maniche corte. Presi la pistola, controllai che fosse carica e la misi fra la cintura dei pantaloni e la schiena. Mi buttai addosso un giubbotto, anch’esso di jeans, ed uscii di casa alla velocità della luce.

Usando l’automobile raggiunsi via Nizza e, dopo aver parcheggiato in una via laterale, iniziai a cercare un portone nel quale entrare. Fui fortunato, all’incirca all’altezza di via Valperga Caluso ne trovai uno accostato. Entrai e richiusi i battenti.

L’idea di simulare che Valerio venisse a prendermi a casa mia, iniziando a fornire un primo falso indizio ai due “segugi”, non mi sembrava male. Inviai come d’accordo il messaggino fornendo l’indirizzo e dicendo di chiamarmi non appena si fosse trovato davanti al civico indicato.

Attesi circa dieci minuti prima di udire lo squillo del cellulare: “Sono proprio qui davanti”. Dal tono di voce di Valerio si poteva intuire il suo stato di agitazione. Risposi con calma: “Bene, scendo subito!”. Aspettai qualche istante prima di uscire dal portone.

Raggiunsi la Micra del cameriere e mi accomodai sul sedile del passeggero. La pistola posta dietro la schiena era piuttosto fastidiosa. La presi e la posai sotto il sedile. Valerio mi guardava perplesso. “Sì, è finta. Ma con te ha funzionato, se non ricordo male”.

Accennò ad un sorriso e chiese: “Ora come facciamo a seminarli?”.

Per il momento non avevo alcuna intenzione di “seminarli”. In pochi istanti avevo elaborato un piano che con un pizzico di fortuna poteva funzionare. Al contrario di Valerio, trovavo eccitante quella insolita situazione.

“Arriva in via Cigna. E fai in modo che non ci perdano di vista. Quindi guida con calma. Se non capiscono che ci siamo accorti di loro è molto meglio. Chi sono?”.

Sembrava non capire, ma senza voltarsi rispose: “E’ la 159 nera accostata una ventina di metri dietro di noi”. Abbassai l’aletta parasole ed osservai, attraverso lo specchietto di cortesia, l’auto descrittami. “Gran bella macchina! Pensi di muoverti o preferisci chiamare un taxi?”. Valerio mise in moto e partì in direzione di Porta Susa.

Percorsa via Cigna, poco dopo aver superato il ponte sulla Dora gli dissi di girare a sinistra e quindi di tornare verso il fiume. Gli indicai una palazzina con un ampio cortile: “Ora gli passiamo davanti e cerchiamo un parcheggio sperando di non trovarlo. Quindi cerchiamo un posto su una delle laterali, ma che non sia troppo vicino, mi raccomando”.

Valerio continuava a guardarmi sempre più perplesso senza proferire verbo, ma ancora una volta esegui i miei ordini. Solo dopo aver parcheggiato, mi chiese: “Qual è la prossima mossa, tenente?”.

Magari se il mio piano funzionava sarei stato promosso a capitano. “Adesso scendiamo con molta calma, dando il tempo ai tuoi “amici” di parcheggiare. Se siamo fortunati ci seguiranno a piedi e spero lo facciano entrambi”.

Nel frattempo la 159 ci superò e posteggiò una trentina di metri più avanti. “Bene, socio, andiamo!”. Scesi dall’automobile ed aspettai Valerio. Ci dirigemmo con naturalezza, come se non stesse succedendo nulla, verso l’ingresso della palazzina.

Giunti davanti all’ingresso mi accertai che i due pedinatori ci stessero seguendo. Fortunatamente c’erano tutti e due.

Suonai contemporaneamente due campanelli del citofono. La risposta non si fece attendere: “Chi è?”. A pronunciare quelle parole fu una voce femminile. “Fioraio signora. Mi apre per favore?”. La serratura del portoncino scattò e la voce femminile aggiunse: “Seconda scala a destra, terzo piano”. Pensai che un giorno dei fiori avrei dovuto mandarglieli davvero.

Superammo il portone, che richiusi con calma, feci cenno a Valerio di seguirmi. Raggiungemmo l’ultima scala sulla destra e sperando di non essere notati, la aggirammo trovandoci sul retro dell’edificio.

“Ora non ci resta che scavalcare la recinzione e raggiungere l’auto. I tuoi “amici” aspetteranno un po’ prima di capire quello che è successo. Ed io ho in mente di fargli anche un altro regalo”.

Ero felice come un bambino. Stava funzionando tutto a meraviglia. Valerio sembrava più rilassato: “Devono averti seguito spesso. Non mi dirai che hai ideato tutto questo in pochi minuti?”.

“Ti confesserò socio...”. Feci una breve pausa. “... che devo aver letto qualcosa di simile in un romanzo poliziesco”.

Si limitò a sorridere strizzando quei suoi occhi azzurro trasparente. Giunti alla Micra gli chiesi: “Non è che per caso hai degli stracci?”.

“Stracci?”.

“Sì, quelli che si usano per pulire il vetro!”.

“Credo di averne un paio nel bagagliaio, ma a cosa ti servono?”.

“Solo un regalo per i tuoi “amici”. Prendimi anche un cacciavite o qualcosa di simile e poi aspettami in macchina”.

Una volta ricevuto quel che gli avevo chiesto, raggiunsi la 159 e con rapidità infilai gli stracci nel tubo di scappamento, spingendoli con il cacciavite. Per il ritorno avrebbero dovuto chiamare un taxi.

Appena fui risalito in auto, Valerio mise in moto e ripartì.

“Bene, socio. Ora possiamo andare a prendere un aperitivo e poi cercare un posto dove cenare. Ovviamente offri tu!”.

Valerio scoppiò a ridere e si limitò ad un: “D’accordo, socio!”.

Strane storie...

Diedi a Valerio le indicazioni per raggiungere piazza Solferino, dove avremmo preso l'aperitivo in attesa dell'ora di cena.

Mentre percorrevamo le strade di Torino, cominciai a pormi una serie di domande. Chi erano i due individui che seguivano Valerio? Perché lo stavano pedinando? Come mai era passato in redazione e, soprattutto, cosa aveva consegnato a Daniela?

La sola cena non sarebbe stata abbastanza lunga per soddisfare queste domande e tutte quelle che già da tempo attendevamo delle risposte.

Subito dopo esserci seduti al caffè, e aver ordinato due “analcolici della casa”, posi la prima domanda a Valerio: “Secondo te, chi erano i due tizi che ti stavano pedinando?”.

“Onestamente non ne ho la più pallida idea! Ma adesso preferirei rilassarmi. Non potremmo rinviare l'interrogatorio alla cena?”.

Ancora una volta Valerio stava cercando di prendere tempo. Questo fatto alimentava in me la convinzione che, “occhi trasparenti”, sapesse più di quello che mostrava ma acconsentii alla sua richiesta di procrastinare.

Gustammo serenamente l'aperitivo e l'enorme varietà di stuzzichini che accompagnavano l'analcolico della casa. Discutemmo sul clima mite con cui aveva avuto inizio l'estate.

Intorno alle venti suggerii di chiedere il conto e, conseguentemente, di muoverci per raggiungere il locale in cui avevo intenzione di cenare. Considerando il fatto che Valerio avrebbe pagato la cena, insistetti per essere io a pagare il conto della consumazione: VENTI EURO!

Raggiungemmo la macchina parcheggiata a pochi isolati dal caffè in cui avevamo appena sostato e, pochi istanti dopo, fornivo a Valerio le informazioni stradali per raggiungere via Valperga Caluso. Il ristorante che avevo in mente per la nostra cena si trovava lì nei pressi.

Da piazza Solferino, alla nostra meta, impiegammo pochi minuti che percorsi in silenzio sembravano moltiplicarsi in un'eternità. Entrambi eravamo tesi. Io perché esigevo delle risposte, lui perché sapeva che non sarebbe stato facile sottrarsi alle mie domande.

Giunti vicino al locale indicai a Valerio che era quello il posto. Iniziò una semplice manovra per il parcheggio. In quel preciso istante cambiai idea. “Continua dritto e poi svolta alla prima via a sinistra!”.

Pronunciai la frase con un tono che non ammetteva repliche.

Pochi istanti dopo imboccammo via Belfiore, dissi a Valerio di parcheggiare dove voleva, nel frattempo iniziai a fissarlo in volto studiando tutte le sue più piccole reazioni.

Lasciò l’auto a pochi metri dal portone del palazzo dove dimorava Daniela. Dal punto in cui ci trovavamo mi era possibile vedere le finestre della casa. Da una di queste, che immaginai essere quella della cucina, filtrava una flebile luce.

Dissi: “La signorina Daniela abita proprio qui!”

Valerio interruppe il suo silenzio. “Perché siamo arrivati sotto casa della signorina Daniela? Non era necessario, se volevi sapere qualcosa bastava chiederlo! Oggi in redazione mi sono limitato a portare alcuni fogli dattiloscritti. E’ un editoriale scritto da Carlo, suppongo lo pubblicheranno domani. Comunque io sono..., si può dire che io non sia attratto dalle donne!”.

La frase di Valerio mi giunse come uno schiaffo dato a mano aperta. Aveva ragione, stavo diventando geloso.

Spalancai lo sportello della Micra e lo guardai negli occhi: “Interessante Valerio, ma ho intenzione di cenare lì!”, ed indicai l’entrata del locale posto sull’angolo fra la via in cui ci trovavamo e via Morgari. “Vedrai che mangeremo bene”.

Scesi dall’automobile rivolgendo un mezzo sorriso al mio ospite.

Entrammo nel locale e, subito dopo aver ricambiato i saluti, come sempre cordiali, dei due deliziosi proprietari, prendemmo posto ad un tavolo piuttosto appartato con il preciso scopo di non essere disturbati dalle chiacchiere degli avventori già presenti all’interno del locale.

Ordinammo la cena. Zuppa di cipolle di Pancalieri, salsicce con patate ed una bottiglia di ‘Tre vescovi’, un barbera dei viticoltori associati di Vinchio e Vaglio.

Subito dopo chiesi scusa a Valerio. Mi allontanai dal tavolo e, una volta uscito dal locale, telefonai a Dani.

Rimasi in attesa pochi istanti prima di sentire il “Ciao” pronunciato da Daniela.

Iniziai la conversazione sfoderando un “Ciao dolce, come stai?”.

“Stanchissima. Giornata intensa ma sono un po’ più tranquilla. Oggi...”. Non le diedi il tempo di completare la frase: “Sì, lo so. Valerio mi ha detto dell’editoriale di Bonomi. Sono curioso di leggerlo. Domani per la prima volta acquisterò il vostro giornale”.

Immaginai che Daniela stesse sorridendo: “Fai bene, anche perché l’editoriale sarà illustrato da una fotografia scattata da te. Avrai l’onore della prima pagina, Reporter, oltre a tremila euro di onorario che potrai ritirare passando in amministrazione!”.

Miss “Tailleur” sembrava divertita. “Finalmente una buona notizia. Siamo a cena qui all’angolo sotto casa tua. Potremmo passare da te, dopo cena, per prendere il caffè se vuoi...”.

Rimasi deluso dalla risposta, ma in fondo il suo rifiuto era comprensibile. “Tesoro, sono stanchissima. Se ci vedessimo domani sera come d’accordo?”.

“Sì, capisco. E’ che mi manchi piccola. Ti chiamo dopo. Ora ritorno al tavolo ed inizio a chiacchierare con Valerio. Ciao”.

Chiusa la comunicazione riposi il cellulare nella tasca dei jeans e ritornai velocemente al tavolo, giusto in tempo per onorare la zuppa appena giunta.

Assaporati i primi cucchiaini della deliziosa minestra, posi una prima domanda, cercando di portare la conversazione su un piano di cordialità: “Ma la famiglia di Bonomi non è preoccupata per la presunta scomparsa di Carlo?”.

Valerio posò il cucchiaino a lato del piatto e, guardandomi negli occhi, si accinse a fornirmi la prima risposta: “Carlo non si è mai sposato. Per quanto riguarda i genitori, li perse in un incidente automobilistico quando aveva all’incirca ventanni. In sintesi, non c’è una famiglia che si preoccupi”.

Riprese a mangiare lasciandomi il tempo di metabolizzare la sua risposta.

Terminammo la zuppa di cipolle osservando lo stesso silenzio che di solito si attribuisce ai pasti effettuati in refettorio dai frati.

Solo dopo che i piatti, ormai vuoti, furono rimossi dal tavolo, mentre versavo il vino, posi la mia seconda domanda: “Posso sapere come vi siete conosciuti tu e Carlo?”.

Il viso di Valerio fu percorso da una strana smorfia. Avevo toccato, senza volerlo, un argomento delicato.

“Quando conobbi Carlo avevo quindici anni. Mia madre fu trovata priva di vita dopo tre lunghissimi giorni di ricerche. Era in un vecchio pozzo ormai in disuso. Un incidente stando alle conclusioni dell’indagine del magistrato”.

Valerio bevve il bicchiere di vino, che gli avevo appena riempito, tutto di un fiato e quindi continuò: “Bonomi all’epoca lavorava come cronista per un piccolo quotidiano ligure. Si trovava a Triora per fare la cronaca dell’accaduto. E’ lì che ci siamo conosciuti. Pochi mesi dopo quel tragico avvenimento, Carlo riuscì attraverso alcune sue conoscenze, ad ottenere l’affidamento del giovane Valerio”.

Gli riempii nuovamente il bicchiere e con aria smarrita domandai: “E tuo padre?”.

“Non l’ho mai conosciuto!”.

A questo punto fui io a trangugiare il mio bicchiere di vino. Non ero preparato alle risposte che avevo appena ricevuto. Mi voltai verso il bancone per richiamare l’attenzione di un cameriere con lo scopo di chiedere una seconda bottiglia di vino e, solo in quel momento, vidi i due uomini che avevamo seminato nel pomeriggio.

Comodamente seduti al bancone posto all’ingresso del locale, ci osservavano attentamente mentre sorseggiavano due birre gelate.

Posai il bicchiere di Barbera sul tavolo e feci un cenno con la testa a Valerio: “Abbiamo visite, socio! I due bravi di oggi sono seduti al bancone”.

Valerio sbiancò in volto e con aria nervosa chiese: “Cosa facciamo ora?”.

“Ordiniamo un’altra bottiglia di vino e chiediamo un terzo bicchiere”.

Il più anziano dei due uomini si era alzato in piedi e con passo lento puntava verso il nostro tavolo. Presi la pistola, che uscendo dall’auto avevo nuovamente infilato dietro la schiena, e la posai sul tavolo cercando di nasconderla sotto il tovagliolo.

L'ispettore

In completo nero. Giacca a tre bottoni, cravatta grigio scuro a tinta unita e scarpe di cuoio lucidate a specchio. Un fisico invidiabile, almeno per quanto mi riguarda, l'uomo avanzava verso di noi con passo tranquillo.

Appena fu giunto davanti al nostro tavolo, nel tentativo di stupirlo, gli dissi: "Prego, si accomodi!", indicando la sedia libera posta di fronte a me.

Si limitò ad un grazie e, mentre si sedeva, infilò la mano destra sotto la giacca. Istinivamente afferrai la finta pistola nascosta sotto il tovagliolo.

Quell'uomo mi sorprese. Bloccò la mano ritraendola prontamente: "Può metterla via e continuare a pasteggiare tranquillamente. La pistola la porto dall'altro lato, sono ambidestro. Anche se di solito sparo con la sinistra. Ispettore capo Giulio Allegri, Polizia di Stato".

Pronunciò quelle poche parole con una calma fuori dell'ordinario, lasciandomi piacevolmente sorpreso. Si accomodò meglio sulla sedia che avevo indicato e si girò alla ricerca della cameriera.

"Ho già ordinato un'altra bottiglia ed un terzo bicchiere". La frase mi uscì spontanea, malgrado la tensione del momento, come se stessi parlando ad un amico conosciuto da sempre. Il modo di fare di quell'uomo mi affascinava.

Valerio assisteva alla scena con aria stupita, quasi visse in diretta la registrazione di uno dei tanti sceneggiati che riempiono gli attuali palinsesti televisivi.

Nel frattempo sulla nostra tavola era giunta la seconda bottiglia di vino. La cameriera attendeva discretamente che l'ispettore facesse un cenno a conferma che il vino non avesse difetti.

Allegri domandò: "Vuole che le mostri il tesserino?". Risposi con un cenno del capo, lasciando intendere che non era necessario. Solo in quel momento portò il bicchiere alla bocca, e dopo aver gustato il liquido rosso amarena si rivolse alla cameriera: "Conservato perfettamente, signorina. La ringrazio per la paziente attesa. Mi scuso del tempo eccessivo che l'ho trattenuta al tavolo".

Fra me e me pensai: "Sbirro e gentiluomo", mutuando l'espressione dal titolo di un vecchio film.

Rimasi in silenzio alcuni istanti facendo correre più volte lo sguardo tra Valerio e colui che, prima della fine della serata, avrei cominciato a chiamare Giulio. Ero in

attesa del momento in cui mi avrebbe chiesto di mostrargli i miei documenti, ma ciò non avvenne.

L'ispettore, dopo aver sorseggiato un altro poco di vino, riprese a parlare: "Complimenti! Mi ci sono volute quasi due ore prima di capire che avremmo potuto aspettarvi per una vita". E poi rivolgendosi a me: "Anche se credo abbia deluso la signora a cui ha citofonato. Ci teneva ai suoi fiori".

"Stia tranquillo Ispettore, troverò il modo di sdebitarmi con la signora. Se non sbaglio, non mi sono presentato. Per ora preferirei limitarmi al nome di battesimo: Renato. A meno che non voglia i documenti..."

Sorrise con un pizzico di ironia: "Non vedo perché dovrei chiederglieli. In fondo, a parte un piccolo particolare, lei non ha commesso alcun reato".

Fu Valerio ad interrompere la nostra schermaglia verbale: "Visto che non abbiamo commesso alcun reato, mi spiega perché lei ed il suo amico mi seguite?".

Completamente preso da ciò che stava avvenendo al nostro tavolo, avevo dimenticato il secondo uomo che era rimasto, con aria impassibile, seduto al bancone dinanzi al suo boccale di birra.

"Già, il suo amico. Forse sarà il caso di invitare anche lui al nostro tavolo, non crede?".

Allegri guardò prima Valerio e, subito dopo, fissò lo sguardo su di me: "Non è un mio amico. Forse, potrei definirlo un collega... E' un ufficiale della Guardia Svizzera".

Portò nuovamente il bicchiere alle labbra, sorseggiò lentamente il vino, quindi, dopo aver posato il bicchiere, riprese il discorso che aveva interrotto: "Credo che lo svizzero preferisca rimanere al bancone. E' rimasto incantato dalla bellezza mediterranea della signorina".

Valerio cominciava a smaniare: "Mi scusi se insisto, ispettore. Ma non ha risposto alla mia domanda!".

"Ha ragione, mi perdoni. Diciamo che il nostro è un servizio di scorta. Abbiamo l'incarico di proteggerla signor Toldi. Non mi chieda da chi o da cosa, perché non saprei risponderle. L'unica cosa che posso dirle è che la richiesta arriva da Roma, per la precisione dal Vaticano. E questo spiega la presenza dello svizzero".

Intuii che Toldi doveva essere il cognome di Valerio. Pensai che avrei potuto fare qualche ricerca sulla morte della madre. Dal momento che ne avevano parlato i giornali non sarebbe stato difficile reperire qualche informazione.

In questa strana storia quello che mi mancava era un filo conduttore. Tutto quello che succedeva sembrava capitare quasi per caso. Ma ero convinto che così non fosse.

Mentre facevo, tra di me, queste riflessioni, mi resi conto che al nostro tavolo era sceso un silenzio imbarazzante.

Fortunatamente arrivò la cameriera con i nostri secondi. Questo mi diede l'opportunità di ricominciare a parlare, allontanandomi dai discorsi appena fatti. Li avrei ripresi in un altro momento.

Mi rivolsi ad Allegri: "Immagino che lei non abbia cenato, ispettore. Vuole ordinare qualcosa? Non c'è un grande assortimento di piatti ma le garantisco che si mangia molto bene".

Mentre Allegri, accogliendo il mio invito, ordinava un piatto di polenta con le salsicce, io e Valerio riprendemmo a mangiare.

Tra un boccone e l'altro domandai: "Ispettore, sarei curioso di sapere qual è il piccolo particolare, o forse dovrei dire il piccolo reato, che avrei commesso".

"Ci sarebbe il danneggiamento dell'auto di servizio, hanno dovuto portarla via con il carro attrezzi. Non riuscivano a capire cosa gli era capitato. Sembrava ingolfata e non c'è stato verso di rimetterla in moto".

Sorrisi all'idea che l'auto della polizia era stata portata via e guardando Giulio risposi: "Dica al vostro meccanico di togliere gli stracci dal tubo di scappamento. Vedrà che tornerà come nuova".

Allegri scoppiò in una fragorosa risata e subito dopo commentò: "Lasci che sia lui a scoprirlo. Temo gli ci vorrà un poco di tempo, ma gli servirà ad apprendere che, malgrado l'elettronica, le auto di oggi non sono poi così diverse da quelle di ieri!".

Il suono del mio cellulare, che nel frattempo aveva iniziato a squillare, interruppe la nostra conversazione. Aprii il coperchietto del telefono, o come diavolo si chiama. e mi comparve il viso sorridente di Claudia. Adoravo quella foto scattata qualche anno prima. Mi alzai rapidamente e dopo essermi scusato con i miei commensali, raggiunsi l'uscita del locale.

Risposi prontamente: "Ciao Claudia, che piacere sentirti, come stai?".

“Bene, grazie. Ti chiamo dalla Normandia, per cui ti prego di non fare troppe domande. Dovrei rientrare a Torino per la fine della prossima settimana e vorrei vederti. Credo sia necessario parlare di noi”.

Non riuscivo a trovare una risposta sensata, era evidente che non era sola e, conoscendola, potevo facilmente dedurre che non fosse con un'amica. Mi limitai ad acconsentire: “D'accordo, chiamami quando rientri. Mi raccomando stai attenta a non prendere freddo”.

L'ultima affermazione mi fece sentire un'idiota. La telefonata si interruppe bruscamente, probabilmente era caduta la linea.

Rientrai nel locale e ripresi il mio posto a tavola, Valerio e Giulio mi guardarono con aria preoccupata. Fu Valerio a parlare per primo: “Tutto bene? Hai l'aria di uno che è stato appena investito da un Tir”.

“Sì, va tutto bene, grazie”. Le salsicce e le patate, rimaste nel piatto erano diventate fredde ed io non avevo più alcuna voglia di mangiare, mi si era chiuso lo stomaco.

Valerio comprese che non era il caso di indagare e cambiò discorso: “Tenente, oggi hai fatto un errore madornale. Ho chiesto all'ispettore come hanno fatto a trovarci così rapidamente”.

Allegri domandò: “Tenente?”.

“È solo un soprannome ispettore, nella vita faccio il reporter. E quale sarebbe il madornale errore che ho commesso?”. Ero curioso anche io di sapere come avevano fatto a ritrovarci così facilmente.

Valerio sembrava più rilassato: “La macchina, ovvio”.

Guardai Giulio con aria interrogativa. La risposta non si fece attendere: “Era naturale che tornassimo nei pressi di casa sua, e non c'è voluto molto ad individuare la macchina del Signor Toldi, è parcheggiata in bella vista, proprio qui davanti. Ma stia tranquillo è un errore piuttosto comune”.

Allegri guardò l'orologio: “Si sta facendo tardi, sono già le ventitrè e quarantacinque. Credo che lo svizzero cominci ad annoiarsi, oltre al fatto che se continua a buttare giù birra non sarà facile riportarlo al suo albergo. Se non vi dispiace saldo il conto e vi saluto”.

“La cena spetta a me ispettore. Vada pure tranquillo. Credo che ci rivedremo presto, visto che sono sotto la sua protezione”.

Allegri ringraziò, si alzò e mi porse un biglietto da visita: “Le affido il signor Toldi. Per qualsiasi necessità mi chiami, tengo il telefono sempre acceso. Un’ultima cosa, la pregherei di non chiamarmi ispettore, preferirei Giulio, sempre che non le dispiaccia”.

“Certamente Giulio, penso anche che potremmo smettere di usare questo fastidioso Lei, sempre che la cosa non ti infastidisca”:

Fece un cenno di assenso e posò un sassolino sul tavolo: “Credo che questo sia tuo. Era posato sul cofano della macchina di servizio”. Quindi salutò Valerio e si incamminò verso il bancone.

Era bastato uno sguardo per capire che il sassolino era in realtà una runa. A quanto pare quel pomeriggio c’era qualcun altro oltre a noi ed ai poliziotti che ci seguivano. Questa storia cominciava ad essere troppo affollata.

Il reportage

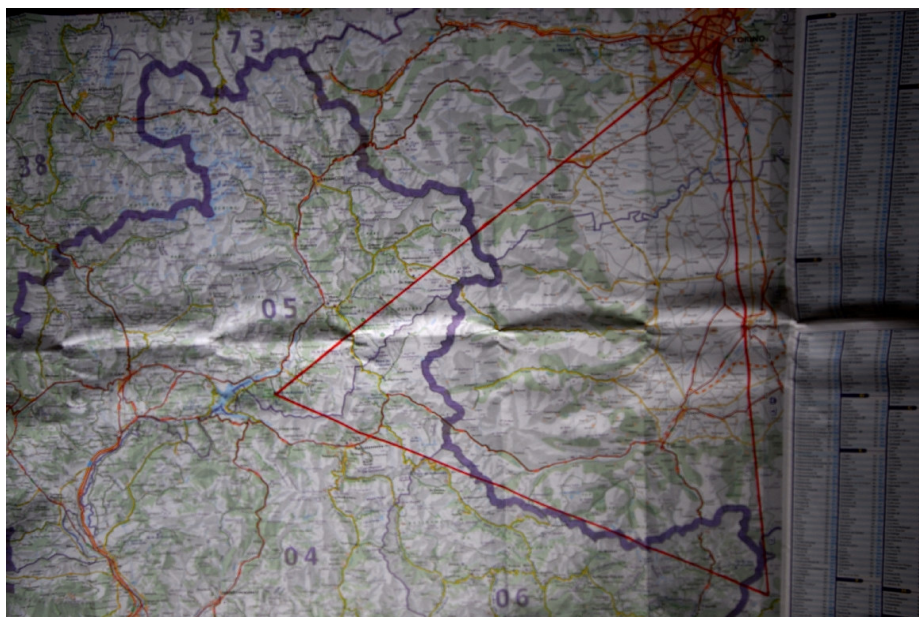
(le foto di Last)



La Chiesa della Gran Madre (Torino)



*La Chiesa della Gran Madre (Torino)
Il dettaglio della 6° colonna*



Il triangolo equilatero: Torino, Triora e l'Abbaye de Boscodon



L'Abbaye de Boscodon la croce templare



*L'Abbaye de Boscodon
Il crocefisso nell'abside durante la visita con Daniela*

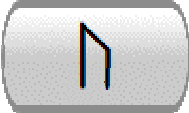


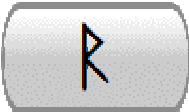


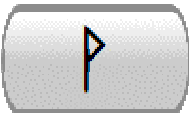
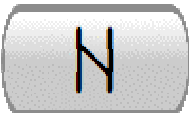
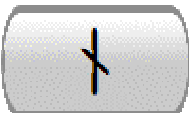
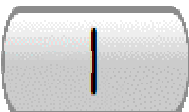


*L'Abbaye de Boscodon
Il crocefisso fotografato durante la prima visita*



*L'Abbaye de Boscodon
La A sul lato destro della chiesa*

Rune

<i>Runa</i>	<i>Nome</i>	<i>Lettera</i>	<i>Suono</i>	<i>Valore numerico</i>
	Ur	U	er	1
	Thurs	TH	thers	2
	Ass	A	eiss	3
	Reid	R	Raid	4
	Ken	K	Ken	5
	Gifu	G	Ghi-fu	6
	Winja	W	Win-yah	7
	Hagal	H	Har-gul	8
	Naud	N	Nid	9
	Iss	I	Is	10

	Jara	Y	Yah-rah	11
	Pertra	P	Pert-rah	12
	Eoh	EI	Yo	13
	Algiz	Z	All-ghiz	14
	Sol	S	Sol	15
	Tyr	T	Tair	16
	Bjarka	B	Bi-yarkah	17
	Eh	E	E	18
	Madr	M	Mar-der	19
	Lagu	L	Lar-gu	20
	Ing	In	In	21
	Odal	O	Owid-all	22

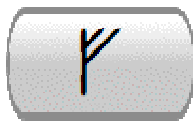


Dagaz

D

Dar-gaz

23



Feh

F

Fe

24

Riferimenti

- “Ascenseur Pour L'Echafaud” – Miles Davis – 1957 – Universal Music S.A.S France. (cd)
- “Le virtuose du Piano” – Keith Jarrett – 1995 – Warner Music France. (cd)
- “No promises” – Carla Bruni - 2006 – Teorema, under exclusive license to Naïve. (cd)
- “Un chemin vers l’invisible. Symboles a l’Abbaye de Boscodon” – frère Jean Mansir – 2004 – Association des Amis de l’Abbaye de Boscodon – France. (libro)
- “Il potere delle rune. La conoscenza segreta dei saggi” – Kenneth Meadows – 2004 – Edizioni L’età dell’Acquario – Lindau s.r.l. Torino – Italia. (libro)
- “Azord” – Monferrato rosso – Scagliola – Calosso (Asti) Italia. (vino)
- “Marun” – Barbera d’Alba – Matteo Correggia – Canale d’Alba (Cuneo) Italia. (vino)
- “Taking a Chance on Love” – Jane Monheit – 2004 – Sony Music Entertainment Inc. (cd)
- Elaborazione grafica in copertina a cura di Laura Francia (La cucciola)
- “La revancha del tango” – Gotan Project – 2001 – Iya Basta – Paris France (cd)
- “Templari e Rosacroce” – Enrico Palmi, Eugenio Bonvicini – 1998 – Editrice Atanor – Roma – Italia. (libro)
- “Celtic Magic” – 2007 – Luxury Multimedia LTD. Distributed by Galaxy Music BV, Netherland (CD)
- “Il mistero delle rune – simboli arcaici dal mito alla storia” – Rosalba Nattero & Giancarlo Barbadoro – 2001 – Keltia Editrice – Aosta – Italia. (libro)
- “Langhe Nebbiolo” – Poderi Einaudi – Dogliani (Cuneo) Italia. (vino)

- “Vigna Martina” – Barbera d’Alba – Elio Grasso – Monforte d’Alba (Cuneo) Italia. (vino)
- “I tre vescovi” – Barbera d’Asti – Cantina Sociale di Vinchio & Vaglio Serra e z.l. S.c.a – Vinchio (Asti) Italia. (vino)

Indice

PREMESSA.....	2
IL TESTAMENTO.....	3
CLAUDIA	4
IL GIORNALE	6
LE RUNE	9
IL DETTAGLIO	12
LA CENA.....	15
L'INTROVABILE.....	18
DANIELA	21
L'INIZIO DI UN VIAGGIO	24
IL PERCORSO	27
LA NOTTE... ..	30
L'ABBAZIA.....	32
LA RICERCA.....	36
IL DIALOGO... ..	39
IL LAGO... ..	42
LA NOTIZIA.....	45
IL RIENTRO.....	49
IL METODO... ..	53
LE COINCIDENZE.....	58
ROMA... ..	61
LE SPIEGAZIONI... ..	64
...TORINO	67
VALERIO	71

STRANE STORIE...	76
L'ISPETTORE	80
IL REPORTAGE	85
RUNE	89
RIFERIMENTI.....	92